

RICERCA

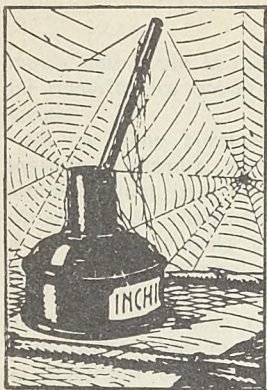
Quindicinale della FUCI

**Roma,
2-4 dicembre 1983**



**Assemblea federale Fuci
Assemblea nazionale Meic**

Nuova serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. (gruppo II - 70%)
Anno XL - N. 3-6/1 febbraio - 15 marzo 1984



Con il consueto ritardo presentiamo in questo numero gli atti dell'Assemblea Federale che la Fuci ha tenuto a Roma nel dicembre scorso, e in particolare la lunga relazione introduttiva preparata insieme al Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

Proprio in conseguenza di tale ritardo, vorremmo invitare i lettori ad un esercizio di cautela e di riflessione al tempo stesso. Da dicembre ad oggi non è poi passato molto tempo, pure, in questo periodo, alcune cose sono mutate, alcuni temi che sembravano centrali per la riflessione comune si sono andati sfumando, quasi stemperandosi su uno sfondo dal quale altre questioni, prima assenti o ignorate, vengono ora alla ribalta.

Si tratta forse di mode culturali, di cicli ai quali — bene o male — ci stiamo un po' tutti assuefacendo; ma forse, da un punto di vista più positivo, si tratta anche della necessità di prestare ascolto, di lasciarsi coinvolgere dalle cose, dagli interessi e dalle preoccupazioni della gente, se si vuole evitare che le proprie parole precipitino nel vuoto: ogni discorso deve partire da un interesse comune, anche se quell'interesse non esaurisce il discorso, con le sue ragioni, i suoi riferimenti, le sue proposte.

Per questo, tra cautela e riflessione, l'invito che rivolgiamo è quello di cercare nelle pagine che seguono il senso del discorso che Fuci e Meic hanno tentato di fare, senza lasciare che questo senso si dissolva nelle analisi più o meno profonde o nei giudizi più o meno intelligenti. In altre parole, vorremmo che i nostri discorsi non invecchiassero insieme alle parole che abbiamo usato o agli eventi che abbiamo scelto come riferimento. Ad essere sinceri, vorremmo addirittura che i nostri discorsi non invecchiassero insieme a noi stessi, ma se ciò può sembrare chiedere troppo, vorremmo almeno che non invecchiassero così in fretta.

ritardi

* * *

Nel tentativo di aiutare i lettori in questo «aggiornamento», vorremmo prendere spunto da due «fatti nuovi» che ci sembrano particolarmente significativi dal punto di vista del discorso che Fuci e Meic stanno facendo insieme, oltre che di grande rilevanza per la vita del nostro paese: la rottura dell'unità sindacale e la firma del nuovo Concordato.

Entrambi questi «fatti nuovi», pur senza giungere del tutto inattesi e senza modificare radicalmente i termini della questione, ciascuno nel proprio ambito, hanno tuttavia contribuito a quello spostamento di attenzione da certe tematiche ad altre di cui abbiamo parlato all'inizio.

Alla fine dello scorso anno, come si ricorderà, il dibattito politico (o almeno quella parte di esso destinata a coinvolgere l'opinione pubblica) si era concentrato sull'installazione dei missili nucleari in Italia o sul ritiro del contingente italiano dal Libano, e le forze politiche, accettando di scontrarsi «pubblicamente» su questo terreno, lasciavano pensare che i temi di politica economica e sociale sarebbero stati affrontati in modo non dissimile dal passato, cioè con qualche tira-e-molla contrattuale, qualche decreto approvato e qualche altro fermato dai «franchi tiratori», qualche crisi di governo, ecc. Il decreto sul costo del lavoro e la successiva spaccatura sindacale, nonché l'opposizione «dura» del Pci, hanno invece riportato il dibattito politico, a volte piuttosto aspro, su un terreno socio-economico composto di temi in parte «vecchi», come il rapporto tra le forze sociali, e in parte «nuovi», come il rapporto tra governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza parlamentare.

Anche la firma del nuovo Concordato ha portato ad uno spostamento di interessi nel dibattito ecclesiale. Il problema — oggi come qualche mese fa — rimane quello della «pre-

senza cattolica ». (presupposti, modalità, obiettivi) nella società italiana, ma il nuovo Concordato, più che offrire una nozione di « presenza cattolica », propone implicitamente una nozione di « società » alla quale il dibattito ecclesiale deve far riferimento. Più in particolare, questa nozione di « società » coincide in molti punti con quella cui fa riferimento il mondo politico italiano, dai partiti alle istituzioni. Ciò è naturale, trattandosi di un accordo tra Stati, ma l'effetto — positivo o negativo che sia — è stato da un lato quello di costringere ad « abbassarsi » il dibattito più teorico-riflessivo (si pensi in particolare alla problematica del ruolo dei cristiani in un mondo « post-moderno », introdotta dalla Civiltà Cattolica), e dall'altro lato quello di costringere ad « alzarsi » il dibattito più pratico-esistenziale relativo al ruolo delle associazioni e dei movimenti ecclesiali nel campo del cosiddetto « sociale ».

L'effetto positivo sta probabilmente nel richiamo al rispetto delle condizioni storiche « concrete » di oggi, al di là dei rischi di astrazione e di estraneazione dal contesto. L'effetto negativo sta forse invece nell'essersi dovuti porre su di un terreno che non coincide del tutto con le auspicabili « competenze » ecclesiali e che rischia di penalizzare alcune realtà ecclesiali a favore di altre, più « attrezzate » per affrontare gli ostacoli « politici » che rendono impervio questo terreno.

* * *

Ma, come è ovvio, ciò che più interessa, tanto a livello ecclesiale quanto a livello politico, non è lo spostamento di attenzione da un aspetto della questione ad un altro. Al di là delle mode di tipo giornalistico e delle strumentalizzazioni più o meno faziose, la sostanza dei problemi non è cambiata di molto, ed è comunque difficile pensare che i diversi soggetti modifichino in misura rilevante il loro

Sommario

- p. 6 - **« Farsi eco ai fratelli nella fede »** - di d. Agostino Bonivento
 - p. 7 - **Ricerca e coscienza, fondamenti dell'impegno culturale** - il discorso di Papa Giovanni Paolo II
 - p. 10 - **L'annuncio di fede nella storia. Un itinerario culturale** - la relazione introduttiva delle due presidenze
 - p. 24 - **Assemblea Federale** - le mozioni approvate
 - p. 30 - **Un riaffermato impegno culturale per Fuci e Meic di domani** - il documento finale
 - p. 31 - **Indice dell'anno 1983**
-

in copertina:
rené magritte, « la
discesa dal cancello »

approccio ai problemi e le loro tendenze al superamento di essi. Più importante ci sembra invece tentare di trarre dai due fatti citati qualche riflessione di carattere culturale, laddove l'aggettivo « culturale » dovrebbe indicare l'intenzione di mettere l'accento sul modo in cui si affrontano i problemi prima ancora che sui problemi stessi.

Come si è detto, entrambi questi « fatti nuovi » non sono giunti inattesi, tanto che per entrambi — sia pure con spirito diverso — si è parlato di ritardo. L'unità sindacale — si è detto — era incrinata già da tempo, e se non si è spezzata prima è perché si è cercato di coprire con essa il lento disgregarsi dei sindacati stessi, la loro perdita di legittimazione e di rappresentatività degli « interessi dei lavoratori », qualunque cosa significhi ancora questa espressione. Il ritardo nella stipulazione del nuovo Concordato, dal canto suo, è certo più macroscopico, in quanto risale alla nascita stessa della nostra Repubblica, ma proprio per questo risulta particolarmente difficile da spiegare e — per una volta tanto — anche le più rozze interpretazioni « materialistiche » dei rapporti tra Stato e Chiesa si trovano un po' spiazzate di fronte al fatto che dopo tanti anni di governo democristiano sia stato un capo di governo socialista a chiudere l'annosa trattativa.

Ma il ritardo vero, a nostro avviso, non è quello storico del verificarsi degli eventi, bensì quello culturale che si è potuto riscontrare nel comportamento di molti dei soggetti che — in un caso o nell'altro — si sono trovati coinvolti.

In occasione del duro confronto sul decreto anti-inflazione, questo ritardo culturale (cioè, in termini più banali, questa tendenza ad affrontare in modo « vecchio » un problema « nuovo ») ci è sembrato particolarmente evidente, al punto che se è facile dire chi ha torto è invece piuttosto difficile dire chi ha ragione.

L'irrigidimento della maggioranza comunista della Cgil è stata la riprova forse definitiva dell'inadeguatezza — di fronte ai problemi attuali della disoccupazione, dell'inflazione, della scarsità di investimenti — di una « cultura sindacale » ferma al ruolo che il sindacato ha giocato tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70. Questo comportamento di difesa ad oltranza di posizioni arretrate è stato poi rafforzato dall'ormai cronica incapacità propositiva del Pci, che si traduce spesso più nel tentativo di riaffermare la propria « presenza » e la propria forza che non in praticabili mediazioni politiche.

D'altra parte, non si può certo dire che Craxi abbia fatto opera di mediazione, tanto che il suo irrigidimento (a partire dalla trasformazione in decreto delle tesi sulle quali si è spaccata l'unità sindacale) non riesce e nascondere una operazione politica — il tentativo di isolare il Pci — che in termini così rudi non si riproponeva in Italia dai tempi di Moro. Si tratta di una operazione certo coerente con la strategia del « nuovo corso » socialista, volta a dimostrare la completa indipendenza dal Pci all'interno della sinistra e — contemporaneamente — ad indebolire la Dc al centro (se il Pci non fa più paura, perché isolato, la funzione di scudo anticomunista della Dc viene di conseguenza a diminuire); ma il sapore di questa operazione resta « vecchio », e l'impressione è che il prezzo da pagare, tanto in caso di riuscita che in caso fallimento, sia incredibilmente alto per la nostra zoppicante democrazia.

Per quanto riguarda il nuovo Concordato la questione si pone in termini ovviamente diversi, sia perché non ci interessano qui gli aspetti più propriamente politici, sia perché bisognerà attendere ancora parecchi mesi per conoscere la soluzione data ad alcuni problemi particolarmente spinosi e controversi riguardanti il patrimonio ecclesiastico in Italia.

Si è già accennato ad alcuni limiti cui il di-

battito ecclesiale è stato costretto, ma il ritardo culturale che vorremmo sottolineare è quello emerso, in margine alla valutazione del Concordato, a proposito dell'insegnamento religioso nelle scuole. Ci sarebbe da discutere (ed in effetti se ne discute) se le modifiche apportate siano effettivi passi in avanti o comunque passi sufficienti a colmare il ritardo tra il vecchio Concordato e le istanze poste dal Concilio, ma l'aspetto a nostro avviso più preoccupante riguarda alcuni atteggiamenti e prese di posizione del mondo cattolico italiano. Da alcune parti si è infatti sostenuto che il nuovo Concordato rappresenti da questo punto di vista una sfida ai cattolici, chiamati ad assumersi in prima persona nuove e più pesanti responsabilità.

Siamo convinti anche noi — e lo ripetiamo da tempo — che i cattolici italiani debbano affrontare il problema dell'educazione (e non soltanto dell'educazione religiosa) più seriamente di quanto non si sia fatto in passato, ma siamo pure convinti che — se di « sfida » si tratta — sia una sfida posta dal contesto socio-culturale contemporaneo, caratterizzato dal complesso intrecciarsi di fenomeni e processi quali la secolarizzazione, la perdita di senso e di capacità di comunicazione, l'emergere di nuove istanze e di nuovi « bisogni » culturali, ecc. Per questo non ci convincono coloro che sostengono — in ultima analisi — che tale sfida sia posta ai cattolici dallo Stato (« laico », liberale, radicale...).

Se i cattolici non sono stati in grado finora di produrre una riflessione adeguata, non si vede come possa essere un accordo tra Stato e Chiesa a fornire loro strumenti culturali e a indicare nuove prospettive. A meno che non si pensi che la sfida non sia culturale, bensì istituzionale, e che più che una sfida sia in effetti una battaglia tra i « poteri » della Chiesa e quelli dello Stato; ma sarebbe certo paradossale che un accordo perseguito — tutto sommato — con pazienza e fatica per tanti

anni si risolvesse in una nuova e più profonda separazione tra Chiesa e Stato, destinati a contendersi gli ultimi brandelli di una società lacerata.

Si è già parlato più volte in passato di una certa incapacità, da parte dei cattolici italiani, di prendere coscienza delle proprie relazioni con lo Stato e con le istituzioni (e — in fondo — con la stessa « società complessa »): l'aspetto forse più grave di questo ritardo è che problemi profondi ed urgenti, come quelli formativi, vengano avvertiti all'interno di questo rapporto conflittuale prima ancora di essere definiti e compresi.

* * *

Queste lunghe quanto sommarie considerazioni, svolte « in parallelo » tra contesti fra loro differenti, dovrebbero riportarci al discorso iniziale, vale a dire alle riflessioni che Fuci e Meic hanno proposto nella loro Assemblea congiunta. Alla radice di queste riflessioni c'è un'idea di cultura come « luogo di incontro di tutte le esperienze umane in cerca di autenticità, di ogni progetto storico aperto al futuro, di ogni speranza che trascenda i limiti delle nostre parziali identità ». Al di fuori di questo luogo di incontro, al di fuori della volontà e della capacità di incontrarsi e confrontarsi, non c'è possibilità di colmare alcun ritardo né di vincere alcuna sfida, da quelle della pace a quelle della democrazia, da quelle sindacali a quelle educative.

Al contrario, affrontare correttamente e consapevolmente i problemi del nostro tempo significa aver già colmato i ritardi di cui abbiamo parlato. Restano ovviamente i problemi da risolvere, ma a questo punto, se non ci si inventassero false sfide e falsi avversari, sarebbe essenzialmente questione di tempo e di intelligenza: il primo ci è dato, la seconda è affar nostro, di tutti.

Pierpaolo Pignocchino

«Farsi eco ai fratelli nella fede»

Con questo preciso invito alla Fuci e al Meic si chiudeva l'importante discorso di Giovanni Paolo II pronunciato davanti agli oltre 400 delegati dell'Assemblea congiunta indetta nel 50° di fondazione del MEIC. Noi lo raccogliamo e, facendo nostro secondo uno stile di autentica ecclesialità l'insegnamento del Santo Padre, rimandiamo i soci al testo per una opportuna meditazione, mentre a tutti i fratelli nella fede indichiamo le linee portanti di detto insegnamento.

Il Papa ci ricorda la dimensione storica del cammino dell'uomo culturalmente impegnato, teso nella lettu-

ra dei segni dei tempi in un continuo sforzo di analisi e di sintesi. In questo cammino la fede è soccorso e completamento della razionalità di cui non vengono eluse le risorse, ma con la quale essa stabilisce un rapporto fecondo.

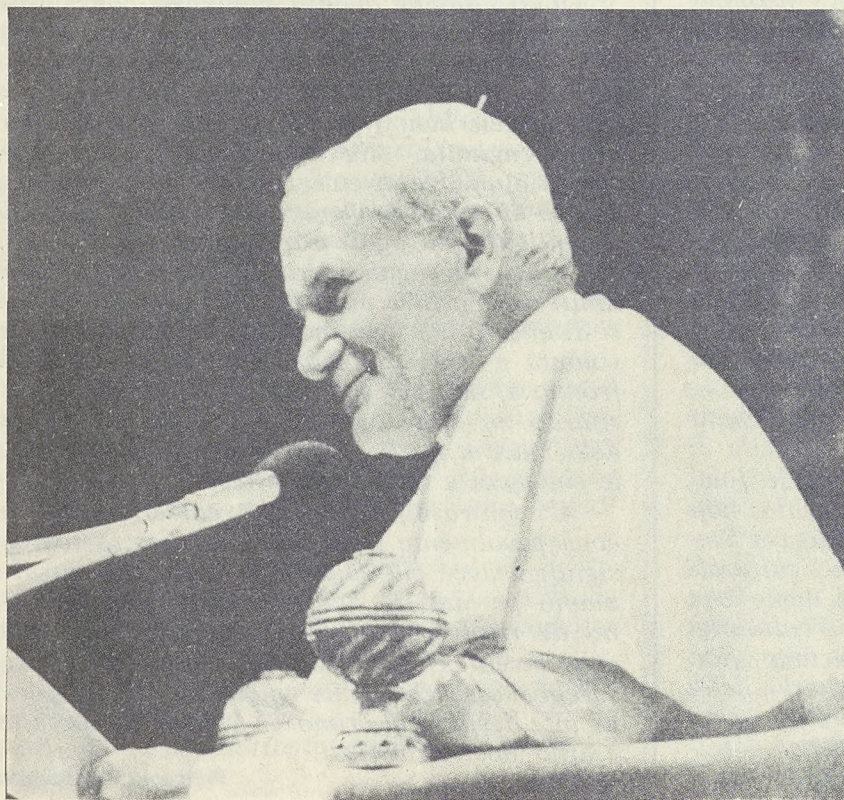
Lo stile di una vera laicità è rivendicato come sensibilità aperta ai valori enunciati dal Concilio, i quali si esprimono nella ricerca e nella coscienza che il Papa con illuminate parole dichiara «luogo teologico nel quale il credente colloca i problemi di cui è segnata la nostra storia e li legge sulla scorta del mistero pa-

squale, sentendosene compartecipe e testimone come e assieme al suo Signore che salva». Ricerca e coscienza quindi come impegno della ragione e con l'illuminazione della Parola di Dio, sono un binomio inscindibile che richiama senso critico e complessità della situazione, dialogo con l'uomo e scoperta dei «semi del Verbo», evangelizzazione delle culture e attenzione alle diversificate posizioni delle varie espressioni culturali, coscienza e «assunzione delle questioni più radicali, che il nostro tempo di crisi pone ai credenti e capacità di valutarle con obiettività ponendosi all'interno di esse, non per restarne condizionati, ma per farvi giungere il messaggio cristiano».

Questo impegno così complesso e profondo va fatto sempre più nostro e lo proponiamo a tutti, non come un insieme di astrattezze e cerebratismi come facilmente lo giudicherebbe l'efficietismo rinascendo, ma come serietà di una linea culturale cristianamente concepita che il Papa stesso ci ha tracciato.

E il Papa ci richiama ad un'azione in Università ancora più incidente per portarvi ovviamente questi contenuti e questo stile di ricerca e di coscienza; intorno a questi valori nutriti di fede e di amore alla Chiesa, attraverso l'intima unione ai nostri Vescovi che hanno salutato l'Assemblea Fuci-Meic con un nobile e apprezzato Messaggio, invitiamo a farsene carico tutti i fratelli nella fede verso i quali, per consegna del Papa, ci facciamo eco dei suoi insegnamenti, convinti che nella carità, nella chiarezza, nello spirito di concorde collaborazione l'apostolato in Università si rivelerà meno improbo e più ricco di speranza non solo per il domani ma per l'oggi che già incalza.

D. Agostino



Ricerca e coscienza, fondamenti dell'impegno culturale

Ringrazio cordialmente per le cortesie espressioni rivoltemi a nome delle due Associazioni Fuci e Meic, qui convenute con i delegati dei singoli gruppi sparsi per l'Italia, in occasione di una Assemblea congiunta, indetta nel cinquantesimo anniversario di fondazione del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, allora chiamato Movimento Laureati di Azione Cattolica.

L'origine e lo sviluppo storico della Fuci e del Meic hanno comuni matrici e conoscono identici ideali di servizio alla Chiesa e alla Nazione, pur nella loro articolata differenziazione, determinata dall'età e dalla collocazione sociale dei rispettivi aderenti. Se, infatti, i primi datano la loro nascita fin dal 1896 col Congresso Cattolico di Fiesole, e da allora hanno svolto una intensa azione di apostolato fra gli universitari, suscitando con la loro vivacità, riflessione critica, impegno culturale importanti fermenti di bene nella complessa storia della Chiesa italiana di quest'ultimo secolo; i secondi, che oggi ricordano i cinquant'anni di vita, hanno avuto origine in seguito alle decisioni del Congresso Nazionale della Fuci, tenutosi a Cagliari nel 1932, nel quale si volle che non andasse perduto un patrimonio di idee, di formazione, di volontà, di testimonianza nella professione e nel vasto mondo della cultura, da essi in tanto tempo accumulata. Di questa volontà furono artefici in primo luogo Monsignor Giovanni Battista Montini e Igino Righetti, la cui memoria rimane in benedizione non solo per quanto hanno significato per le vostre Associazioni, ma anche per l'impareggiabile loro servizio alla Chiesa e alla Patria.

Non si può dimenticare, infatti, che le basi della moderna impostazione spirituale, culturale e di esperienza, a cui vi ispirate, sono prin-

cipalmente dovute ad essi ed ai benemeriti presidenti e dirigenti che si sono succeduti nel corso degli anni. Con questi vanno ricordati in modo particolare taluni spiccati modelli di santità e di integrale vita cristiana, quali i beati Moscati e Pampuri, il servo di Dio Vico Necchi, Itala Mela, Piergiorgio Frassati.

Sul solco da essi tracciato voi intendete continuare il vostro impegno di vita, convinti come non mai che «la rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture» (Evangelii Nuntiandi, 20).

Già rivolgendomi ai vostri Pastori ho ricordato, in occasione della XIX Assemblea straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana, la necessità di insistere «sul problema della pastorale universitaria, sulla costituzione o rivitalizzazione dei centri di cultura», non dimenticando che «i laici cattolici italiani hanno una magnifica ed esemplare storia di azione, di impegno, di fedeltà alla Chiesa, nonché alla Nazione». Ad aggiungevo: «Occorre rendere più intensa la loro formazione culturale e spirituale mediante opportune iniziative a carattere permanente, perché essi siano sempre più seriamente preparati ad assumere quelle responsabilità ecclesiali che voi Vescovi ritenete di affidare loro» (Insegnamenti di Giovanni Paolo II, 1982, I, 829 s.).

Proprio nell'intento di approfondire questo impegno, cari fucini e membri del Meic, è necessario compiere un continuo sforzo di analisi e di sintesi di ciò che dev'essere il paziente ed a volte sofferto contributo del credente nel mondo della cultura.

Esso parte ovviamente dalla storia, si misura con essa, ne interpreta i divenire, servendosi di quella lettura dei segni dei tempi che appartiene ad popolo di Dio mosso dalla fede e «condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo» (Gaudium et Spes, 11). In tale superiore luce, questo popolo «cerca di discernere negli avvenimenti nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (ibid.).

Ciò significa che l'uomo di fede è consapevole di compiere un cammino insieme con gli altri uomini dentro una storia, nella quale Dio realizza il suo piano d'amore; e nello sforzo diuturno del suo impegno, illuminato dalla Parola di Dio, egli cerca di cogliere i fili sparsi di questa storia che non potrà essere in definitiva, se non una Storia di salvezza.

Questa visione dell'uomo e della storia si congiunge con la propria adesione a Cristo e alla sua Chiesa, perché da Cristo e dal suo sacramento si riceve la grazia di una corretta lettura del tempo.

La fede, quindi, in rapporto con la cultura, si pone come chiarificazione del progetto di Dio, soccorso e completamento della razionalità. Quest'ultima, per altro, non è impoverita delle sue risorse. Infatti «il sacro Concilio, richiamando ciò che insegnò il Concilio Vaticano I, dichiara che "esistono due ordini di conoscenza" distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che "le arti e le discipline umane (...) si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, dei propri principi e di un proprio metodo"; perciò "riconoscendo questa giusta libertà", la Chiesa afferma la legittima autonomia

«È su questa strada, segnata dal senso critico e dalla complessità della situazione esistente, che si gioca la possibilità del dialogo con l'uomo e la scoperta di quei "semi del Verbo" che si trovano sparsi nel mondo».

della cultura e specialmente delle scienze» (Gaudium et spes, 59).

Non sono certo da nascondere i rischi insiti nelle opposte radicalizzazioni, ma, individuando nelle citate parole del Concilio il giusto riconoscimento dei rispettivi ambiti, si deve ricordare come nella lettura dei segni dei tempi, che è l'anima di una vera cultura rivolta dall'esame del presente a progettare il domani, esista un'intima connessione fra fede e cultura, tra fede e storia.

Emerge così il vero significato della evangelizzazione delle culture, che a voi in particolare è riservata secondo l'indole secolare della vostra vocazione. A tale compito voi dovete attendere nello stile di una vera laicità, la quale è caratterizzata da due elementi, per nulla in contrasto con la coerenza cristiana, ma rivelatori di una sensibilità ispirata alla lezione del Concilio: la ricerca e la coscienza.

La **ricerca** non suppone nel credente la instabilità o il dubbio metodico su ciò che già possiede. Essa è piuttosto fiducia nello Spirito che guida la Chiesa e gli uomini verso la pienezza della verità: «Egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future» (Gv 16, 13). La ricerca postula fedeltà alla Parola di Dio e all'insegnamento del magistero ecclesiale, senza che ciò diminuisca quella fatica del pensare che, soprattutto nel dialogo con le culture, comporta ad un tempo il senso della piena adesione alla propria fede nel tentativo di comprendere le diversificate posizioni delle varie espressioni culturali.

E' su questa strada, segnata dal senso critico e dalla complessità della situazione esistente che si gioca la possibilità del dialogo con l'uomo e la scoperta di quei «se-

mi del Verbo» che si trovano sparsi nel mondo. La reciproca conoscenza, la rappacificazione universale, l'incontro stesso con Cristo sono sempre frutto di una appassionata e sofferta ricerca.

In questo ci sostengono le parole di quel profondo uomo di cultura, che fu sant'Agostino: egli ci ricorda con una celebre formula che, se dobbiamo cercare per trovare, dobbiamo anche trovare per cercare ancora (cfr. S. Agostino, De Trinitate IX, 1, 1; PL 42, 961).

La **coscienza** è, poi, «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (Gaudium et spes, 16). Essa non è la sede dell'arbitrio, ma dell'incontro. Non è svincolata dalla legge morale, ma ne è costantemente illuminata ed è impegnata a scoprire l'appello di Dio che la restituisce all'amore verso di Lui e i fratelli. La coscienza, quando si è cristianamente formata alla fonte della Parola di Dio e con l'ausilio del magistero della Chiesa, diventa coscienza veramente libera, che riporta al dialogo con Dio nell'ordine della creazione, attraverso la luce che proviene da Cristo.

Questa luce, che la fede ci dà la gioia di possedere, fa scoprire anche l'uomo a se stesso e lo riscatta alla sua primitiva dignità con il soccorso della grazia. Essa inonda pure, in vario modo, il tempo e gli uomini di buona volontà e in molti di questi, forse inconsapevolmente, agisce esprimendo una retitudine che è in attesa solo del rivelarsi più pieno di Dio.

L'impegno apostolico a cui voi tendete, nell'università, nella professione, nella docenza, comporta coinvolgimento, illuminazione, servizio nel cammino con gli altri uomini: «Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uo-

mini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale» (Gaudium et spes, 16). Comporta altresì fedeltà alla propria identità cristiana, chiaramente testimoniata, evitando equivoche connivenze che ignorino i limiti intrinseci ed estrinseci del pluralismo.

Questa coscienza, quando è così formata e illuminata, è il criterio ultimo del nostro comportamento ed è la strada dell'incontro con la verità. Essa chiede rispetto, accoglienza, discernimento.

Nel vostro impegno culturale ciò significa anche assunzione delle questioni più radicali, che il nostro tempo di crisi pone ai credenti e capacità di valutarle con obiettività ponendosi all'interno di esse, non per restarne condizionati, ma per farvi giungere il messaggio cristiano.

Ricerca e coscienza sono luogo teologico nel quale il credente colloca i problemi di cui è segnata la nostra storia e li legge sulla scorta del mistero pasquale, sentendosene compartecipe e testimone come e assieme al suo Signore che salva.

In questa vocazione, che oggi diventa confronto col moderno, vi esorto ad impegnarvi, mantenendo un costante riferimento al messaggio evangelico e all'insegnamento della Chiesa. In particolare desidero invitarvi a riflettere sul ruolo storico dei vostri movimenti in relazione sia alla comunità ecclesiale alla quale appartenete, sia alla effettiva incidenza nella società italiana nella quale operate.

E' noto che, dopo il 1968, associazioni e movimenti ecclesiali hanno sofferto una crisi di identità e di disorientamento, che non ha risparmiato neppure i Laureati Cattolici e la Fuci.

Credo che ormai questa crisi deb-

ba ritenersi superata, ma rimane sempre la necessità di un più grande impegno affinché i vostri movimenti abbiano a ritrovare quel seguito che corrisponde al prestigio della vostra storia. A tal fine occorre perfezionare le strategie dell'apostolato così da rendere sempre più chiara ed incisiva la vostra presenza e testimonianza cristiana nel mondo dell'Università e della cultura italiana.

In questo vostro impegno vi accompagni sempre anche lo sforzo di una fraterna collaborazione e di una visibile comunione con i vari movimenti che, per impulso dello Spirito Santo, sono sorti in questi anni nella realtà ecclesiale, e attraverso i quali, sotto forme diverse, si esprimono i medesimi ideali di apostolato del laicato cattolico.

Volendo dare una visione di sintesi al vostro impegno, essa va rintracciata nel mistero di Cristo, il quale, inaugurando qui in terra il Regno dei cieli, ci ha convocati alla sua Chiesa perché contribuissimo nella fase del pellegrinaggio alla riconciliazione universale da Lui operata sulla croce: «E io, quando sarò levato in alto da terra tutti attirerò a me» (Gv 12, 32).

Infatti «la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto dà all'uomo, meditante il suo Spirito, luce e forza perché l'uomo possa rispondere alla suprema sua vocazione» (Gaudium et spes, 10). Inoltre essa «crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (ibid., 10).

Questo fondamento cristologico vi dispone, in atteggiamento di grande apertura ed in profonda adesione a Dio e alla Chiesa, ad un servizio di verità e di carità verso gli uomini e le donne di oggi. Così voi contribuirete «quasi dall'interno a modo di fermento, alla santifica-

zione del mondo» e «a rendere visibile Cristo agli altri», principalmente con la testimonianza della vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità (cfr. Lumen Gentium, 31).

Le vostre Associazioni, cui è affidato un compito tanto grave e decisivo, possano farsi eco di queste parole ai fratelli nella fede.

Nel sottolineare che la presente

ricorrenza giubilare del Meic avviene nell'Anno Santo straordinario della Redenzione, e si ricollega all'altro indetto dall'indimenticabile mio predecessore Pio XI, auguro alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana e al Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale di proseguire nel solco della loro storia e secondo i loro propositi, che conforto con la mia Benedizione Apostolica.



La relazione introduttiva delle due presidenze

L'annuncio della fede nella storia.

Un itinerario culturale

1. il quadro storico

Quando cinquant'anni fa il Movimento laureati di Azione cattolica veniva fondato in seno alla Fuci, l'Europa viveva nella buia vigilia della seconda guerra mondiale. I totalitarismi apparivano inarrestabili nella loro ascesa, mentre le democrazie sembravano vacillare, sotto i colpi di una delle più gravi crisi economiche dell'età moderna, e sotto quelli di un'altrettanto grave crisi di legittimazione politico-culturale.

I cattolici di allora, e tra questi in prima linea quelli impegnati nella Fuci e nel Movimento laureati, ne trasero la conseguenza che ci si trovava di fronte ad una vera e propria « crisi di civiltà », che richiedeva ai cristiani un salto di qualità sul piano intellettuale e morale, prima ancora che politico e sociale.

La situazione nella quale viviamo presenta, in termini ovviamente assai diversi, non poche somiglianze con quella degli anni '30. Può dunque non essere inutile tentare di leggerla attraverso lo schema di questa somiglianza, per vedere poi come dall'esperienza della nostra storia ci vengano suggerimenti in positivo, ma anche l'ammonimento a non ripetere gli errori commessi.

Una prima emergenza: la pace

La prima grande emergenza del nostro tempo è, come negli anni Trenta, quella della pace. Tale questione sta diventando il vero nodo nel quale

si intrecciano problemi fino a ieri ritenuti eterogenei: quelli della politica, quelli dell'economia, quelli del ruolo della scienza e della cultura, quelli del significato stesso della dimensione religiosa dell'esistenza umana.

Non c'è settore dell'esperienza umana che non si senta provocato dal pericolo incombente di una nuova guerra totale, per di più con le terribili caratteristiche proprie di una guerra nucleare. In Occidente soprattutto, la pace è la prima sfida, politica, culturale e religiosa, e la paura della guerra assume spesso i connotati di un delirio collettivo.

Più profondamente, è intorno al nodo della pace che si avverte soprattutto in Occidente la crisi di ogni fiducia nella razionalità. Se la crisi della ragione è risultato della schizofrenia tra fatti e valori, per cui i fatti sembrano irriducibili al rispetto di qualunque criterio di valore, mentre i valori appaiono incapaci di tradursi in fatti storici, in nessuna esperienza umana contemporanea tale schizofrenia è avvertibile come in quella della pace minacciata.

E' facile che in questo contesto si diffonda e prenda piede l'ideologia della rassegnazione, l'ideologia che considera insuperabile questa dissociazione tra fatti e valori. Un'ideologia oggi largamente maggioritaria, che accomuna la minoranza militarista, che rifiuta persino di porsi il problema di valore della pace, alla maggioranza di coloro che, pur convinti dell'inestimabile valore della pace, ritengono ine-

vitabili o addirittura necessarie, sul piano dei fatti, le misure di riarmo; fino alla minoranza del pacifismo radicale che rifiuta pregiudizialmente di fare i conti con la logica degli equilibri politici e militari, finendo così col legittimare la tesi di chi vuole ridurre il valore della pace a mera utopia.

Tra questi tre schieramenti ce n'è tuttavia un quarto, certo minoritario, ma in forte crescita, estremamente pluralista ma sempre più solidale al suo interno, che afferma che la dissociazione tra fatti e valori non è intrascendibile se non per impostura ideologica, e che al problema della pace sono possibili soluzioni razionali e non utopiche, diverse o addirittura alternative a quella di una nuova, suprema fase della corsa al riarmo.

A questa posizione ci paiono riconducibili le coraggiose prese di posizione del papa, quelle di numerose conferenze episcopali nazionali, e di tante confessioni religiose cristiane e non cristiane, di numerosi scienziati e intellettuali delle più diverse provenienze culturali. Si tratta di una posizione che non è riconducibile immediatamente a nessuno dei tradizionali schieramenti ideologici: è piuttosto una discriminante diversa, che li attraversa orizzontalmente tutti, aprendo problemi, polemiche, lacerazioni interne un tempo impensabili.

Il nucleo positivo di questa posizione è molto semplice: si tratta della riaffermazione, solo teoricamente ovvia, del primato dei fini sui mezzi,

della necessità di ricondurre, sempre e comunque, la razionalità dei mezzi, la cosiddetta razionalità strumentale, che pure ha una sua dignità da rispettare, all'interno di un disegno più ampio, fuori dal quale la stessa razionalità dei mezzi impazzisce e si rivolta contro coloro che vorrebbero servirsene.

Questo nucleo teorico, apparentemente scontato, se tenuto presente nell'attenta lettura, quasi al microscopio, del mondo dei fatti, rivela tutta la sua carica esplosiva.

Innanzitutto, questo criterio contribuisce a chiarire i termini dei problemi, sgomberando il campo dalle false questioni e dai conseguentemente falsi o meglio inutili schieramenti.

La questione non è semplicisticamente militare, ma anzitutto politica

Questo criterio infatti, ponendo al centro, come fine normativo, il rafforzamento della pace attraverso l'avvio di un graduale riequilibrio in basso degli armamenti, afferma chiaramente il primato della politica sulle logiche meramente militari-strategiche, e legittima la deterrenza militare solo se inserita all'interno di un onesto, deciso e incontestabile impegno per il disarmo concordato e per la conseguente, pur graduale, rimozione di tutte le cause, generali o locali, di conflitto.

Questo criterio fondamentale, che ha da decenni ispirato le prese di posizione ufficiali della Chiesa, appare il grande assente dal pur ampio e talora febbrile dibattito sulla pace, sull'equilibrio Est-Ovest, sulla stessa questione degli euromissili.

Sarebbe invece ora di affermare con forza che la questione non è semplicisticamente militare (missili sì o missili no), ma è più profondamente quella di capire in quale disegno politico-strategico la decisione di installare nuovi missili in Europa viene a collocarsi.

La posizione di chi ritiene che l'installazione di Pershing e Cruise è presupposto per nuove trattative e per la creazione di nuovi equilibri al livello più basso possibile non sarebbe infatti di per sé teoricamente insostenibile. Ma per essere accolta come valida, essa avrebbe dovuto prima dimostrare l'esistenza di una reale, documentata, decisa e incontestabile volontà di disarmo da parte dei governi occidentali nella fase che ha portato o sta portando alla decisione definitiva sugli euromissili.

E' proprio questo, ci pare, il punto debole della posizione dei governi occidentali e in primo luogo dell'amministrazione Reagan.

Il comportamento contraddittorio e assai indeciso assunto a Ginevra, la poca chiarezza mostrata nell'avventura mediorientale, il deciso spirito di rivincita imperiale nei rapporti Nord-Sud, spingono a pensare che al pessimismo della ragione si accompagni nei governi occidentali un ancor più colpevole pessimismo della volontà.

Eppure proprio la politica rischia di essere la grande assente dallo scenario internazionale

E' difficile, seguendo il triste ripetersi di colpi verbali, politici e militari che contrassegna questa nuova fase di guerra fredda tra Est e Ovest, sfuggire alla conclusione che è proprio la politica, come arte di mediazione tra fatti e valori, la grande assente da uno scenario internazionale che vede le logiche meramente militari, a Est come a Ovest, nettamente vincenti, fino ad alimentare il sospetto che il residuo di elementi politici presente sullo scenario serva solo a rassicurare l'opinione pubblica, ma sia ormai privo di reale incidenza decisiva.

E' questo un processo di imbarbarimento delle democrazie occidentali che, lungi dal promuovere un'evoluzione democratica ad Est, finisce anzi con l'erosare progressivamente la credibilità del postulato della superiorità dei regimi occidentali.

Accusare di filosovietismo chiunque formuli dubbi sulla politica di difesa occidentale appare dunque non solo grossolano, in un momento in cui i regimi dell'Est hanno perso qualsiasi attrattiva in Occidente, ma soprattutto elusivo del reale problema che viene posto sul tappeto, quello della coerenza tra i valori cui le democrazie occidentali si ispirano e i fatti, le scelte politiche che i governi praticano.

E' chiaro allora che non possono non esserci due pesi e due misure per l'Afghanistan e il Nicaragua, per la Polonia e il Cile: se oggettivamente si tratta di crimini analoghi, soggettivamente l'eco non può non essere diversa. Proprio perché crediamo nel valore prezioso e inestimabile della democrazia in Occidente, non possiamo non considerare intollerabili regressioni quelle che portano questi paesi a smentire nei fatti i valori che proclamano.

E' necessario che l'Occidente esplori tutte le vie per un rapido allentamento della tensione

Ciò vale in primo luogo per la pace. Proprio in presenza di un interlocutore sempre meno affidabile e sempre più prigioniero di un complesso di accerchiamento che lo porta ad esprimere, a livelli di massima irrazionalità, tutta la propria aggressività, è necessario che in Occidente sia la ragione, e con essa la politica, ad avere la meglio. E' necessario che l'Occidente esplori tutte le possibili vie per arrivare ad un rapido allentamento della tensione, se necessario anche con l'uso di calcolate misure unilaterali, e comunque respingendo ogni cedimento alla logica perversa degli ultimatum e degli automatismi.

E per questo è necessario che siano isolati e davvero posti in condizioni di non nuocere quanti cominciano a teorizzare la possibilità di conflitti nucleari limitati, mentre va affermata con forza e decisione l'inaccettabilità della filosofia del primo colpo, offensiva e non più difensiva, che si va affermando ai massimi vertici del sistema difensivo occidentale.

Soprattutto è necessario che la politica recuperi il primato che le spetta, proprio perché la pace e il disarmo possono venir solo dalla politica e non dalla fredda logica militare. Ci sarà sempre, militarmente, un'altra rappresaglia da fare se non prevalgono le ragioni della politica. E perché questo sia possibile, vanno salvaguardate e anzi promosse le sfumature, le differenziazioni, la creazione di zone grigie a cuscinetto, come tanti presupposti di assetti realmente multipolari.

E' invece assai preoccupante notare come queste zone intermedie vengano progressivamente criminalizzate e normalizzate, anche brutalmente. Erano anni che l'Europa non si trovava così supinamente succube della politica americana, ed è triste constatare dove sia finita la tradizione dei partiti socialisti e democristiani europei... Non meno evidente è la radicalizzazione dello scontro nel Terzo Mondo, con la crisi dei non allineati il massacro in Medio Oriente di tutte le forze relativamente neutrali o moderate, la dura normalizzazione in Centro America.

A queste condizioni non ci si può stare. Non è questione di missili o non missili: è tutta una filosofia politico-strategica dell'Occidente che va rivista, se si vuole evitare che l'escalation della tensione conduca la

situazione oltre il punto di non ritorno.

Per questo è necessario che si sviluppino in Occidente un grande movimento politico-culturale che chieda e imponga la revisione della politica internazionale degli Usa e dei loro alleati. Un movimento non più circoscritto angustamente a problemi settoriali, proteso a obiettivi particolari e circoscritti, come il blocco di quella o quell'altra base militare, il congelamento di quella o quell'altra misura militare: un movimento per la pace che si concentra sui termini militari del problema è inevitabilmente subalterno a chi vuole che proprio su tale terreno il problema sia affrontato. Il problema è invece politico e culturale ed è su tale terreno che occorre ricondurlo.

I cristiani possono fare molto in questo senso, valorizzando il grande patrimonio della loro tradizione che li ha sempre fatti sentire stretti all'interno della logica dei blocchi: dalla condanna della guerra di Benedetto XV all'europeismo di De Gasperi, al pacifismo mediterraneo e terzomondista di La Pira e a quello di Mattei, agli appelli al dialogo di Giovanni XXIII, di Paolo VI e del Concilio, fino ai messaggi di Giovanni Paolo II e alle prese di posizione di tanti episcopi, ordini religiosi, associazioni laicali.

I cristiani possono fare molto in questo senso, valorizzando fino in fondo la loro tradizione

Sarebbe davvero grave se proprio oggi i laici cristiani abdicassero a questo ruolo positivamente critico di tensione al graduale superamento della logica dei blocchi, per allinearsi, in nome di un'assai discutibile identificazione del cristianesimo con l'Occidente, con coloro che propugnano un puro e semplice serrare le fila, del tutto fine a se stesso e di fatto completamente svincolato da ogni riferimento al fine da perseguire, che deve restare quello di riaprire tutte le trattative possibili, per raggiungere ad ogni costo il risultato di un'inversione di tendenza, verso un riequilibrio al livello più basso, presupposto indispensabile perché si possa sperare in un allargamento delle prospettive di pace.

La seconda grande emergenza che ci fa sentire psicologicamente vicini all'atmosfera culturale degli anni Trenta, è la crisi economica, anche oggi, come allora, di proporzioni planetarie.

Si tratta di una emergenza stretta-

mente collegata con la prima. Non si può ignorare infatti come causa primaria delle difficoltà economiche dell'umanità siano le tensioni sempre più forti tra Est ed Ovest e tra Nord e Sud.

La tensione tra Est ed Ovest, che spinge le grandi potenze ad una folle corsa al riarmo, obbliga i governi a sottrarre risorse ai settori civili dell'economia per gettarli nel pozzo senza fondo degli investimenti militari.

Senza questo dato non si comprendono i problemi economici e perfino alimentari dell'Urss, come quelli dei suoi satelliti, né l'alto tasso del dollaro, conseguenza sia delle politiche economiche nei confronti dell'estero che del disavanzo pubblico degli Usa in gran parte frutto delle spese militari, due fattori che concorrono entrambi alla recessione e alla disoccupazione al Nord e all'aggravamento delle condizioni di miseria, sfruttamento e fame al Sud.

Lo squilibrio Nord-Sud appare dunque come conseguenza della tensione Est-Ovest, ma ne è insieme causa, proprio perché i blocchi militari si sorreggono su un ordine economico internazionale ingiusto, fonte di distruzione di risorse, e che ha bisogno del sistema dei blocchi per perpetuarsi.

Una seconda emergenza: la crisi economica che ci avvicina all'atmosfera degli anni trenta

Non è dunque possibile isolare il problema della pace da quello della politica economica internazionale. Una prova in più di quanto ci sia disperato bisogno non di movimenti « a una uscita » che isolano le questioni sul tappeto finendo con l'affrontarle con metodi utopico-moralistici, ma di soggetti politici e di una cultura politica, capaci di sintesi e di strategie di intervento globali.

Anche qui, anche sul terreno economico, a livelli macro come micro, bisogna smascherare l'impostura che tende a identificare la complessità dei problemi col loro mero aspetto tecnico. Il problema della riforma del sistema economico mondiale e del rilancio dell'economia nei diversi paesi, non è né può essere pura e semplice questione di accorgimenti tecnici: è problema essenzialmente politico e culturale.

Certo, c'è ovviamente un quadro di compatibilità tecniche che va tenuto ben presente, ma proprio per superare, anche qui, la perversa dissociazione tra fatti e valori, che riduce i primi a perpetuare la logica presunta na-

turale, dello *status quo*, e i secondi a ridursi a mere affermazioni esigenti.

Il quadro delle compatibilità tecniche ci dice che occorre produrre un grande sforzo, a livello internazionale come nazionale, per accumulare risorse da destinare agli investimenti. Ma non ci dice gran che su dove, come e con quale gerarchia di obiettivi condurre quest'operazione.

Qui devono entrare la politica e la cultura. Si possono infatti distogliere risorse dai consumi agli investimenti in modo solidale, democratico, contrattato, come in modo conflittuale, autoritario, decisionista. E, ancor più profondamente, si può condurre questa operazione in vista di un progressivo riequilibrio in senso egualitario della distribuzione delle risorse, e di un ripensamento del modo stesso di produrre i beni e di sfruttare le risorse limitate del pianeta, e si può farlo invece in vista di un mero ripristino, tutto « tecnico », dei rapporti di forza esistenti.

Anche qui, dobbiamo constatare che l'Occidente sembra aver imboccato la strada peggiore. A livello internazionale, con la progressiva penalizzazione del Sud, sfiancato dall'indebitamento prodotto dal rialzo del dollaro. Come pure a livello dei diversi Stati nazionali (anche qui sempre più pure espressioni geografiche) col prevalere di soluzioni di stampo duramente liberistico, che colpiscono particolarmente i momenti di solidarietà e di democrazia, i luoghi di associazione dei cittadini e dei lavoratori.

Come nel caso della pace, anche su questo limitrofo terreno della politica economica è necessario lavorare come laici cristiani insieme a tutti gli uomini di buona volontà, perché alla crisi si diano risposte che facciano leva sulla solidarietà tra i popoli, tra cittadini, tra i lavoratori.

Una solidarietà non ingenua né romantica, positivamente consapevole del valore stesso, acquisizione della società moderna, della soggettività e della conflittualità, ma capace di costruirsi proprio all'interno di questo contesto dinamico, weberianamente « disincantato ».

In questo senso è necessario lavorare anche nel nostro Paese, perché ai problemi drammatici che colpiscono vaste aree del Mezzogiorno, ma anche del Nord e del Centro, si diano soluzioni concertate, democraticamente condivise, che privilegino quei progetti fondati sull'utilizzo di strumenti partecipativi che le diverse forze sociali sono in grado di elaborare.

Il recente convegno ecclesiale sul lavoro, che si è concluso con la riaffermazione del primato della lotta per l'occupazione, attraverso vie di solidarietà, ci è parso indicare una chiara direzione di marcia.

Anche qui è impostura identificare la complessità dei problemi con il loro aspetto tecnico

E' necessario tuttavia che non ci si fermi qui, che nelle associazioni e nelle comunità cristiane si prenda coscienza di questi problemi e si faccia strada l'idea che le soluzioni autoritarie e individualistiche non sono le sole realisticamente possibili, ma sono anzi alla lunga distanza incapaci di mobilitare quelle risorse umane attive e non rassegnate che sono indispensabili alla riforma del sistema economico, e che possono essere chiamate a raccolta solo attraverso soluzioni democratiche partecipate, solidali.

Questo discorso ci porta subito alla terza emergenza che accomuna, in termini sempre assai nuovi, il nostro tempo agli anni Trenta: quella della politica, vista sotto il profilo della crisi di identità della democrazia.

Negli ultimi trent'anni la democrazia, privilegio dei paesi dell'Occidente industrializzato, poteva contare su due alleati che sembrano ora paurosamente vacillare: la certezza della pace e quella dello sviluppo economico.

Abbiamo visto come la minaccia di un estendersi dei conflitti bellici sul pianeta, e le difficoltà economiche sembrano premiare soluzioni autoritarie, troncando così quelle speranze di allargamento delle basi della democrazia che a partire dalla contestazione giovanile dei primi anni '60 hanno contrassegnato un'epoca della storia dell'Occidente.

L'assassinio cadenzato di Kennedy, poi di Martin Luther King e infine di Aldo Moro hanno segnato la sconfitta politica di una grande spinta al rinnovamento della democrazia che, pur avendo lasciato profondi segni nella cultura e nella coscienza, sembra oggi lasciare il posto ad un diffuso senso di rassegnazione.

I problemi posti da quella stagione restano tuttavia aperti, benché mutati nel loro aspetto. Non c'è più il problema di distribuire risorse in un contesto di sviluppo economico e di graduale distensione internazionale, ma abbiamo già visto come la sfida posta dalla situazione di pace minacciata e di crisi economica, esigono esse

stesse un livello più alto di democrazia.

Va dunque anche qui respinta la tentazione a considerare inevitabile o addirittura produttiva una involuzione autoritaria. Occorre piuttosto lavorare per creare i presupposti perché la democrazia sia messa in grado di governare il cambiamento.

Contro ogni tentazione a considerare inevitabile una involuzione di carattere autoritario

Il primo presupposto deve essere di ordine culturale: occorre lavorare attivamente perché tra i popoli e tra la gente non muoia la speranza del cambiamento, travolta da quel senso di rassegnazione che produce l'impostura che i problemi hanno una sola possibile soluzione, guarda caso decisionista ed autoritaria.

Ma questo impegno deve essere sostenuto da un parallelo sforzo di riforma dei meccanismi sociali, politici ed istituzionali sui quali la democrazia si regge e vive.

E' in questo senso necessario innanzitutto l'avvio di una graduale riforma dello stato, che lo ponga in grado di svolgere la sua funzione di servizio alla società civile ed insieme di governo attento e discreto dei mutamenti che in essa si verificano. Ciò è indispensabile per avviare un processo di superamento di quella frattura tra lo stato e la società civile, i cittadini e le istituzioni che contraddistingue la crisi presente, nelle sue forme di ingovernabilità e di legittimazione dello stato nella sua duplice dimensione di sistema istituzionale e di *welfare state*.

Questa situazione richiede un salto di qualità anche da parte di quei protagonisti della politica che sono i partiti. In particolare nel nostro paese la crisi della politica è anzitutto crisi della politica ideologica, fondata sulla mobilitazione delle masse e sul meccanismo di rappresentanze totalizzanti.

Questo modello di politica è entrato in crisi perché sono entrate in crisi le basi culturali strutturali su cui esso si reggeva. A questo modello non se n'è tuttavia ancora sostituito uno nuovo: si assiste piuttosto ad una fase di confusa ricerca contraddistinta per un verso dall'emergere pur contraddittorio di un'esigenza di nuova politica, più legata ai bisogni reali delle comunità e delle persone; e per un altro verso dalla pericolosa tendenza dei partiti a degenerare in apparati di

organizzazione clientelare del consenso, fondati sul sistema del professionismo politico.

Occorre evitare la divaricazione a forbice di queste due tendenze. Bisogna cominciare a pensare a forme di nuova politica che coinvolgano, per trasformarli dall'interno, anche i partiti. Il nucleo di questa nuova politica non può non esser visto nel cuore del patrimonio culturale della tradizione cattolica democratica, cioè il personalismo comunitario, il solidarismo e il pluralismo.

E' necessario ripensare a fondo questi valori perché possano rivivere in un contesto che non è più quello della transizione da una società agricola ad una industriale, ma quello della crisi della società industriale e dell'avvento di nuovi equilibri produttivi, sociali e dunque anche politici.

Riaffermare la centralità della persona, della coscienza individuale, dell'espressione della soggettività è indispensabile per dare risposta alle domande di nuova politica presenti nella nostra società. E ciò è impossibile se non in un contesto in cui lo stato riscopra la propria natura strumentale, al servizio degli individui e di quel complesso variegarsi di autonomia e solidarietà che deve contraddistinguere una società pluralista ed autogestita.

In questo contesto la scelta religiosa dell'Ac è una scelta feconda storicamente

La scelta religiosa dell'Azione cattolica, dai nostri movimenti oggi più che mai sostenuta e riaffermata, mostra qui tutta la sua fecondità storica. Non è certo da coloro che considerano il cristianesimo una ideologia sulla quale coagulare forme di presenza organiche e compatte che può venire un contributo alla ricerca di una nuova politica. Questa evoluzione del sistema politico italiano sarà piuttosto il prodotto dell'azione paziente e stimolante di chi vede nella formazione delle coscienze al rigore morale, alla competenza, alla chiarezza ed al dialogo, il nodo strategico su cui puntare.

Su questa intuizione di fondo si basa l'altro importante aspetto della scelta religiosa, cioè il rispetto del pluralismo interno alle nostre associazioni: un pluralismo che è espressione di indipendenza, non certo di indifferenza nei riguardi dei partiti; è anzi educazione a cogliere dietro le contese politiche i risvolti etici che sono in

gioco, sui grandi temi della pace, della giustizia sociale, della democrazia.

E' proprio questa soluzione che ci differenzia dalle soluzioni che furono in prevalenza adottate dai cattolici negli anni Trenta. Non crediamo in nessuna terza via, non pensiamo a nessun progetto cristiano, non ci convince nessuna riaffermazione di identità non giocata ogni giorno nella concretezza dei problemi sul tappeto. Piuttosto vogliamo lavorare alla diffusione di una nuova cultura politica, così carente nella società ed anche tra i cristiani, capace di leggere, di discernere, di consentire azioni efficaci.

Solo da una società civile maturata — e dunque capace di cultura politica — può giungere un rinnovamento reale del sistema dei partiti, i quali, dal canto loro, devono fare la loro parte.

E', questo presente, un momento particolarmente ricco di potenzialità a questo proposito. Dopo la crisi della solidarietà nazionale e dopo l'insuccesso di una semplicistica trasposizione nel nostro paese di modelli bipolari già in crisi altrove, si apre una fase di ricerca che va seguita da tutti e non va mortificata nelle sue potenzialità.

E' facile tuttavia prevedere che i partiti italiani faticeranno a lungo prima di ripensare radicalmente se stessi in funzione dei nuovi termini dei problemi posti dall'evolversi di uno scenario economico, sociale, politico e culturale che non è più, ormai da tempo, quello dell'immediato dopoguerra.

In questa lunga fase ciascuno deve fare la sua parte. La nostra parte, la responsabilità che dobbiamo prenderci, è quella di contribuire alla crescita della capacità di lettura degli avvenimenti da parte della gente, in quello sforzo di coniugazione di etica e cultura di cui don Lorenzo Milani è stato maestro e profeta.

2. le trasformazioni nella cultura

Se appena si riflette sulla portata e sulla profondità delle questioni sin qui discusse, ci si rende conto che siamo di fronte ad un cambiamento di referenti economici, sociali e politici profondi; e perciò stesso il problema si trova spostato di considerazioni semplicemente congiunturalistiche alla definizione di un più ampio quadro di riferimento culturale che aiuti a comprendere e riorientare le modificazioni della società civile e politica. Però, oggi, proprio in questa esigenza urgente di distinguere l'analisi congiunturale da quella progettuale consiste la difficoltà maggiore. La cultura contemporanea (lo avvertiamo tutti) soffre di congiunturalismo e non si riconosce nella funzione di comprensione sintetica della realtà, né tanto meno in quella di apertura ed orientamento dei tempi nuovi.

In questa seconda parte del discorso vorremmo tentare di leggere all'interno delle trasformazioni in atto nella cultura, e vorremmo in particolare cercare di comprendere proprio questa dimissione di responsabilità nei confronti del cambiamento, che pare caratteristica dell'attuale temperie culturale.

Il processo di «derealizzazione» della cultura che non produce più integrazione sociale

1. Secondo Thomas Kuhn nel suo studio sulle rivoluzioni scientifiche, in una scienza, quando si attende una rivoluzione totale del modo di vedere

le cose — ma non ci si è ancora arrivati — si ha il *periodo dei giochi*, degli indovinelli; si gira attorno alle cose che già si sanno, proponendo controesempi, controconfutazioni parziali delle ipotesi correnti; e si va avanti così, senza più avanzare di un passo.

Trasportando l'osservazione dalla storia della scienza al presente della nostra cultura, l'assimilazione della ricerca culturale al gioco, più che all'elaborazione di proposte e di nuovi quadri teorici, può forse servirci per capire quanto sta avvenendo. Quanto più la vita politica e culturale si «congiunturalizza», tanto più scompare quel rapporto diretto con la realtà, quel senso di realismo che la distingue appunto dal gioco.

In attesa del nuovo, di nuovi paradigmi di comprensione della realtà, di nuove regole, l'intelligenza enigmistica tende a prevalere sull'intelligenza storica e le energie trasformatrici vengono deviate sulle rappresentazioni della realtà più che sulla realtà stessa. La cultura si *derealizza*, senza tuttavia aprire ad un nuovo immaginario o a nuove forme di integrazione simbolica che smuovano le acque dell'intorpidita coscienza comune.

La cultura non orienta, non progetta, né forma o trasmette norme, valori e interessi comuni. Sembra quindi venuta meno, ai nostri giorni, la sua funzione di comunicazione pubblica diretta a produrre *integrazione sociale*. L'integrazione sociale avviene oggi in assenza di una legittimazione «forte» (religiosa, ideologica o in genere culturale), gli stessi bisogni e

gli interrogativi attorno ai problemi di senso sono espulsi perché considerati superflui in una situazione che privilegia l'identificazione esteriore a quella interiore.

L'idea corrente fortemente riduttiva, di integrazione sociale appare perciò più come rassegnazione alla manipolazione di una gestione oligopolistica e come appiattimento su di una grigia subcultura di massa che come consenso motivato e partecipe dei membri della comunità civile alle direzioni e alle scelte sociali e politiche.

Messo in questione nella sua capacità di introdurre al nuovo e di funzionare da «cemento» sociale attraverso le rapide trasformazioni dell'epoca moderna, si aggrava nel sapere «l'eclissi del senso» e si radicalizza la crisi di quelle diverse forme di razionalità la cui non programmata complementarietà ha sovrinteso al *progetto moderno* di conformazione del mondo.

E' proprio questo progetto ad essere oggi posto in crisi dalle tre emergenze — la sfida nucleare, la crisi economica e l'ingovernabilità delle nostre società — di cui abbiamo detto. E' all'interno di queste tre grandi questioni che vanno cercati i fattori che sempre più frequentemente inducono ad interrogarsi criticamente sulle culture e sulle categorie concettuali di fondo secondo le quali la modernità ha concepito e organizzato l'esperienza dell'uomo. Questi sono i problemi su cui hanno fatto naufragio molte delle certezze che hanno guidato la nostra società nella sua

fase espansiva; una fase che pure sembrava non dovesse mai esaurire la propria spinta propulsiva.

Uno smarrimento teorico che non va però interpretato come il fallimento della cultura moderna

2. Questo rilevare, nella percezione collettiva, uno smarrimento teorico-culturale di fondo, più decisivo specie riguardo gli orientamenti centrali della modernità, non deve essere però interpretato come una compiaciuta proclamazione del fallimento della cultura prodotta dall'età moderna.

Alcune conquiste dell'esperienza moderna sono e restano condizione di ogni successivo cammino; anche nel processo di secolarizzazione — a differenza delle posizioni risacralizzanti — si possono discernere aspetti umanamente e culturalmente positivi, quali il rilievo teorico e pratico della coscienza e del principio di libertà, l'affermazione della dimensione laica della politica e dello stato, la coscienza della storia e della storicità, la purificazione della religione dalla pretesa di porsi come fondamento intrinseco dell'ordine civile, l'emergenza in democrazia di nuovi soggetti culturali e politici.

Restiamo pertanto sinceramente perplessi dinanzi ai tanti tentativi di « liquidazione » della cultura moderna, che propongono un avveniristico salto all'indietro in un post-moderno dai caratteri straordinariamente medievali. Soprattutto poi se ne è motivo una lettura rigidamente negativa ed ideologica che liquida in blocco come « dissoluzione dei valori » una cultura e un'epoca il cui dramma autentico non è affatto l'irriducibilità ai problemi di valori e di senso, quanto piuttosto il logoramento delle categorie tradizionali, dei simboli e delle mediazioni che ne rendevano immediata e naturale la comprensione.

Sono oggi percepibili i caratteri di una crisi epocale. La cultura ha valore per la sua valenza produttiva

Nel nostro tempo un'affermazione di valori, norme e principi che non tenesse conto di questo « dramma della comunicazione » non potrebbe che contribuire a promuovere l'involuzione e la radicalizzazione dell'indifferenza e della disgregazione morale e culturale.

Per questa stessa ragione, riteniamo si debba procedere con cautela nell'affermare la *crisi della cultura*, almeno nel senso più comune e triviale attribuito all'espressione. Non vogliamo né seminare scetticismo né imporre estrinsecamente certezze alle domande che stanno a cuore agli uomini, ma desideriamo suscitare ragionevoli persuasioni, meditate convinzioni che nascono da volontà di cercare e di capire.

Il problema di fondo non è allora pronunciare giudizi catastrofali ma accogliere dall'interno le aporie della nostra attuale situazione culturale (e va sottolineato *nostra*, perché sia ben chiara l'impossibilità di chiamarcene fuori o di mantenere riserve incontaminate in cui ripararsi).

3. *Lo statuto paradossale*, aporetico appunto, della cultura della nostra epoca è tale in quanto questa ci appare tanto più *centrale* quanto meno *decisiva*. Quanto più l'analisi e la riflessione si trovano al centro dei nuovi processi produttivi di un'economia postindustriale, come fattori di innovazione e supporto cognitivo dei nuovi processi materiali, tanto più invece le ritroviamo cronicizzate in una dimensione di « crisi epocale », se considerate sotto il profilo non più produttivo-economico bensì — più tradizionalmente — critico-formativo (come esperienza riflessa, intreccio di idee ed avvenimenti, autocomprensione umana, riflessione critica e formazione consensuale di decisioni, orientamenti e valori).

E' come se la nozione stessa di cultura avesse subito una *torsione* rispetto alla sua più tradizionale comprensione: espulsa dai processi politico-formativi, e quindi marginalizzata e « mantenuta » in crisi sul versante della costituzione di nuovi significati morali e politici, la cultura si trova invece valorizzata e sviluppata in virtù della sua valenza materiale e produttiva, come fulcro e risorsa di una strategia di ristrutturazione e rilancio delle economie e delle burocrazie coinvolte dalla crisi dello stato industriale.

Ne deriva un'innaturale frattura dell'unità del processo cognitivo: il momento della valutazione e quello dell'azione sono separati e vengono contrapposti come se si trattasse di due diverse nozioni di cultura. E' una frattura profonda, che viene giustificata spiegando che la crisi può essere superata solo a condizione di rinunciare a porre una stretta consequenzialità tra valori e fatti.

E' la tesi secondo cui una delle cause principali della crisi sarebbe l'eccesso di politica e di partecipazione democratica, l'abuso di argomentazione e di confronto attorno ai valori e ai progetti. La soluzione consisterebbe, dunque, nel rimuovere quest'aspetto della cultura moderna o almeno, nell'impossibilità di riuscirvi senza far ricorso a modi esplicitamente autoritari, nel mantenerlo in uno stato di coma irreversibile.

Alla scissione tra fatti e valori, come soluzione per uscire dalla crisi senza pagare il costo di un consenso ottenuto democraticamente, corrisponde quindi l'opposizione di *cultura della crisi* (che copre il campo della discussione sulle scelte, sui fini e sulle direzioni) e cultura improntata alla *razionalità strumentale* (che, avalutativa, prescinde dalle questioni del senso e del fine nel definire le strategie di governo del nuovo). E l'insieme di questi due orientamenti apparentemente alternativi, ma in sostanza del tutto complementari, costituisce un sistema paradossalmente totalizzante.

Grazie proprio all'apparente disordine della crisi della cultura, viene radicalmente esclusa la possibilità stessa di una domanda pertinente la dimensione di senso e viene consolidato il fondamento irrazionale, in quanto decisionistico e soggettivistico di entrambe queste posizioni.

Si tratta ora di vedere, molto rapidamente, come agisce nel concreto questa frattura e in che senso una cultura improntata alla razionalità strumentale e una cultura della crisi e del naufragio dell'Occidente convergono nel configurare per la cultura contemporanea un compito allo stesso tempo cruciale e marginale.

Da crisi della cultura a cultura della crisi: un'idea del mondo come fine del mondo

4. *Da un lato*, sul piano dell'autocomprensione che l'uomo continuamente elabora di sé, della propria esperienza e delle proprie aspettative, nella riflessione artistica, filosofica e letteraria (ma più generalmente e al di là dello stereotipo di derivazione umanistica in tutte le espressioni culturali dalla rilevante componente critico-valutativa) si avverte — come la Fuci analizzava nel 'proprio congresso di Padova — un rovesciamento della crisi della cultura in cultura della crisi.

Notavamo allora come la crisi da una realtà con cui fare i conti si fosse tramutata in uno stato d'animo, una dimensione intrascendibile dell'esistenza umana, una condizione esistenziale di cupa rassegnazione o di vitalismo irrazionale e disperato. La crisi stessa è divenuta una categoria culturale portante del nostro tempo; tutto il nostro secolo, nelle sue più avvertite ed esasperatamente sensibili espressioni culturali, si è compreso come un lungo *fin de siècle*, un tortuoso itinerario all'itinerario del *finis Austriae* (come nell'*Uomo senza qualità* di Musil) o come una perenne introduzione al declino dell'Occidente, alla frattura storica mai più ricomponibile (come nella *Montagna incantata*, il *Bildungsroman* di Thomas Mann che accompagna le maturazioni di un giovane alla vigilia della prima guerra mondiale).

La crisi non è concepita come un momento della transizione al nuovo, fase necessaria di un passaggio o di una crescita, bensì come una situazione permanente, un'idea del mondo come fine del mondo, un'esplosione che, a forza di viverci, finiamo per considerare come immobile.

Una crisi senza *pathos*, in cui l'unico movimento che si coniuga con la sua natura statica è il diluvio di ipotesi e di interpretazioni, una pletora di rappresentazioni concettuali che non la spiegano affatto, visto che intanto la guerra potrebbe scoppiare senza che nessuno sappia come o perché, ma anzi contribuiscono ad ampliarla e perpetuarla.

La derealizzazione della cultura ha nella cultura della crisi uno dei suoi più strenui alleati. Di fronte alla morte delle filosofie della storia, delle utopie, dei progetti, il nostro modo di vivere diventa distaccato, da osservatori indifferenti, lontani, senza responsabilità. La tentazione è di recriminare, di ritirarsi o di vaticinare: ideologi (i pochi sopravvissuti), futurologi e politici parlano di Apocalisse, trasmettono l'inconscio sentimento di un futuro del tutto sconosciuto.

Ne resta paralizzato ogni processo di elaborazione di nuovi significati, di messa in circolo e comunicazione di valori, di formazione di un senso comune razionalmente enunciabile. Quando non è sorretto da una tensione innovativa, dalla disponibilità a ripensarsi e giocarsi in situazioni nuove, il senso comune di una società viene infatti rapidamente eroso.

E' quanto ci sembra che stia avvenendo oggi; ed è in questo senso che abbiamo affermato di considerare la

cultura, di fatto, sempre meno *decisiva* (perché sempre meno in grado di investire la propria capacità critica-riflessiva in direzione del cambiamento, piuttosto che in una logorante ed interminabile autoanalisi).

E' importante tuttavia non dimenticare che il ribaltamento della crisi del soggetto in cultura della crisi non può in nessuna maniera essere attribuito alla cospirazione di questo o quel soggetto sociale, interessato al mantenimento dello *status-quo* tramite elaborate strategie culturali. Il logoramento delle mediazioni tradizionali di senso è un processo inevitabile, che risulta dal ritardo accumulato dai parametri culturali di un'epoca rispetto ai mutamenti sopravvenuti nelle strutture concrete della vita quotidiana. E' per questo motivo che il perpetuarsi di una situazione di crisi della cultura può rendersi necessario, come dicevamo riferendoci a Kuhn e alla sua teoria dei paradigmi, perché il nuovo maturi e venga ad espressione.

E intanto il prodotto culturale diventa risorsa materiale al servizio dello sviluppo

5. La cultura, abbiamo però d'altro canto detto, diviene sempre più *centrale*. Questa è la seconda affermazione su cui è necessario soffermarci per un momento. La profonda trasformazione di cui il progresso tecnologico sta improntando — con l'informatizzazione — la nostra epoca è tanto materiale che culturale. Oltre alle implicazioni basilari che essa riveste sul piano dei processi oggettivi — in termini di trasformazione delle condizioni e dei modelli di lavoro, dei rapporti di potere e di interazione sociale, della nozione e della formazione stessa del potere — vi sono essenziali implicazioni anche sul piano più strettamente cognitivo. In un certo senso, anzi, è forse proprio su questo piano che si osservano gli effetti più innovativi.

Entro la fine del secolo, a seguito della grande rivoluzione tecnologica e dei sistemi informatizzati, una parte rilevante del prodotto nazionale lordo dei paesi industrialmente più avanzati deriverà dalla produzione e dalla diffusione di conoscenze.

Il *prodotto culturale* fungerà come una risorsa materiale al servizio dello sviluppo.

Queste osservazioni sono tutt'altro che nuove: già dieci anni fa Daniel Bell spiegava nel suo libro più noto (*L'arrivo della società industriale*) che, mentre la società industriale ha come

tecnologia essenziale l'energia, la società postindustriale ha come tecnologia l'informazione intesa come trasmissione di dati, di messaggi e di immagini (in condizioni tuttavia mutate di elaborazione e di memorizzazione). E mentre la società industriale ha come metodologie l'empirismo e la sperimentazione, la società postindustriale assume invece come proprio principio assiale la centralità della conoscenza tecnica e della sua codificazione.

La logica dei processi produttivi si sposta pertanto da parametri materiali a strategie intellettuali estremamente astratte, fondate sulla ricerca di modelli teorici e sulla simulazione operata per tramite di essi, piuttosto che su metodologie puramente applicative.

D'altra parte, culturale è anche il problema dei nuovi equilibri da trovare ai processi di mobilità sociale, flessibilità e riconversione, sollevati da una struttura economica che produce più servizi che beni durevoli. Così come culturale è la mediazione tra le diverse e nuove situazioni sociali che in questo scenario complesso velocemente emergono.

I rischi di manipolazione tecnocratica e i limiti di questa cultura strumentale

6. Questa centralità della cultura, dei processi conoscitivo-teorici, all'interno delle stesse innovazioni tecnologiche, certo non attenua i rischi di manipolazione tecnocratica presente nel nostro tempo, eppure ne modifica profondamente le condizioni. Della razionalità strumentale non è più possibile infatti parlare negli stessi termini validi nel periodo in cui lo stato industriale era nel pieno del suo successo. Conseguentemente, anche la funzione critica della teoria è da ripensare.

Per affrontare in termini di costruzione questo nuovo contesto strutturale e culturale non basta quindi richiamarsi ad una superiore unità di valori e fatti, e neppure è sufficiente ipotizzare un trascendimento critico di queste due impostazioni — la cultura della crisi e la cultura improntata alla razionalità strumentale — operato esclusivamente in nome di una ragione discorsiva.

L'opposizione della ragion critica alla ragione strumentale rischia di non cogliere alcuni profondi mutamenti avvenuti nei processi culturali reali, cosicché una risposta tutta « monodovitalistica », articolata solamente sulla

ricostruzione di un tessuto intersoggettivo di comunicazione, solidarietà, riappropriazione di identità ed elaborazione comunitaria di senso, finirebbe per non avere nessuna presa sulle strutture oggettive, confinandosi in un ambito unicamente sovrastrutturale e finendo per riprodurre una scissione tra fatti e valori che la realtà stessa si incarica di dimostrare improponibile.

In realtà, i nuovi consumi « culturali » e le nuove strategie cognitive finalizzate ad aprire nuovi comportamenti, nuovi ambiti e nuove filosofie per lo sviluppo postindustriale, comportano profonde conseguenze sul piano stesso dell'autocomprensione dell'uomo di fronte alla realtà e a se stesso. In altre parole, i mutamenti che si stanno producendo, ben lungi dal lasciarsi classificare in un ordine puramente tecnico-strumentale, pongono nuovi rapporti di comprensione della realtà.

Che lo si voglia o meno, quello sdoppiamento, di cui si è detto, tra una cultura dei « fatti » innovativa e tutta sbilanciata verso la modernizzazione tecnico-scientifica e una cultura dei « valori » perennemente mantenuta nella crisi, ha dato vita a nuove forme di mediazione culturale, con cui non possiamo fare a meno di confrontarci.

E il confronto deve avvenire a due differenti livelli: quello delle caratteristiche specifiche che distinguono la cultura nata all'ombra della crisi e quello delle modalità con cui questi mutamenti si sono verificati.

Per il primo aspetto, le trasformazioni della nozione di cultura prodotte dalla crisi si lasciano riassumere in quattro punti essenziali:

□ la dimensione della « flessibilità » prevale sull'idea di cultura come permanenza e lenta sedimentazione; più che il deposito selezionato di conoscenze e memorie elaborate nel corso della vita di una comunità umana, ciò che si chiede alla formazione culturale è la capacità di adeguamento al trasformarsi frenetico delle condizioni di lavoro, di vita, di pensiero;

□ le tradizionali distinzioni epistemologiche tra scienze umano-sociali e scienze della natura sono annullate, perché muta la linea di demarcazione tra i saperi, in una società in cui anche all'intervento tecnico è richiesta una crescente capacità di astrazione e formalizzazione simbolica;

□ il ruolo critico del sapere viene problematizzato, in quanto viene meno l'identificazione della storia come luogo del vaglio critico della prassi.

L'utilizzazione pratica dei processi tecnico-astativi, nelle dinamiche produttive postindustriali, li pone al medesimo livello degli altri strumenti, annullando ogni « distanza critica » rispetto alla dimensione operativa;

□ muta infine, attraverso la standardizzazione e la formalizzazione dei meccanismi informativi e comunicativi, il ruolo della relazione « faccia a faccia » e del rapporto discorsivo all'interno della formazione culturale. Ne risulta una crisi della comunicazione come formazione della coscienza ad un confronto critico e allo stesso tempo responsabile; alla comunicazione viene sostituita l'informazione, che per molti diviene la realtà stessa. La priorità dell'informazione sulla comunicazione pubblica significa anche il degrado dei processi dialogici di formazione democratica del consenso sociale, e la fine del sapere come cultura.

La nostra ipotesi culturale nella forbice tra cultura della crisi e razionalità strumentale avalutativa

7. Quanto invece ai modi che hanno contraddistinto, nel loro prodursi, questi profondi mutamenti della coscienza culturale contemporanea, va detto che è proprio su questo versante che la nuova centralità della cultura, intesa appunto come strumento produttivo, mostra tutta la sua rischiosità.

Il rischio che denunciato consiste non tanto nella forte sottolineatura della dimensione strumentale e materiale, quanto invece nella costante mancanza di una verifica pubblica e argomentata di questa dimensione. Il momento di mediazione tra l'aspetto strumentale e quello valutativo si trova sottratto alla dimensione pubblica e democratica e non rimanda quindi, a decisioni assunte esplicitamente sulle quali sia possibile verificare il consenso o il dissenso dei soggetti interessati.

Trasformazioni culturali, peraltro sostanziali, passano tra le pieghe dei processi di ristrutturazione economica, e si presentano come conseguenze apparentemente tanto « naturali » e « ovvie » da non richiedere né legittimazione democratica né decisioni che impegnino un confronto pubblico. Semmai, il momento delle decisioni è confinato nel privato, nell'irrazionale, come momento del tutto solipsistico che si nega alla discussione intersoggettiva.

Non è un caso allora che le principali innovazioni tecnologiche stiano contemporaneamente alla base dei nuovi armamenti e dei sistemi di comunicazione sociale e che le grandi *corporations* che producono armi (il complesso militar-industriale, come si usa dire) stiano acquistando il controllo delle grandi centrali di informazione e dei mezzi di comunicazione sociali.

Appare quindi con chiarezza, da queste riflessioni, come questo rinnovato rivolgersi alla dimensione culturale (a partire da istanze strumentali), non basta di per sé a garantire la centralità dei processi riflessivi all'interno dei meccanismi di scelta e decisione dei grandi mutamenti sociali, politici ed economici. Se, nell'attuale fase, la creatività culturale acquista un'importanza nuova nell'elaborazione di nuovi assetti per la nostra società, non si possono però affidare questi processi culturali al puro campo della spontaneità, trascurando i connessi problemi di controllo e di gestione.

Questo è proprio il punto che maggiormente chiama in causa l'ipotesi culturale che Fuci e Meic nel corso della loro decennale riflessione hanno sviluppato.

Il presupposto di una *cultura della mediazione* consiste nel mantenere aperto lo spazio di una comunicazione pubblica pienamente libera esente da preoccupazioni di dominio o egemoniche, portate a riflettere sui fini. Perché questo sia possibile, perché si mantengano questi ambiti regolati sulle categorie di ricerca e di coscienza è necessario situarsi non *oltre*, ma *dentro* la forbice tra cultura della crisi e razionalità strumentale avalutativa.

Non si tratta di testimoniare una razionalità alternativa e di coltivare quindi spazi di osservazione e di giudizio critico, condannati alla sterile profezia. E' importante essere realistici; cogliere e sviluppare le indicazioni già sostenute in alcuni fenomeni storici (nel documento base preparatorio abbiamo lungamente insistito a proposito dell'emergenza di nuova coscienza etica, delle nuove domande di soggettività, della valorizzazione di nuove dimensioni antropologiche e di un nuovo modo di vivere le stesse relazioni); proprio l'attenzione a questi segni emergenti è infatti la linea di demarcazione tra una cultura realisticamente orientata al cambiamento e le prospettive strumentalistiche e apocalittiche di chi, per far quadrare i conti delle proprie spiegazioni concettuali, lascia fuori lo spessore concreto della storia.

Una posizione realistica è anche da intendersi come attenzione alla rilevanza pratica della stessa crisi teorica all'interno degli ambienti in cui viviamo: l'università e il mondo delle professioni.

Perché non prevalga l'impressione che le riflessioni sin qui condotte siano del tutto estranee ai motivi e ai problemi dell'impegno culturale delle nostre associazioni sarebbe ora necessario rileggere le considerazioni che vi abbiamo proposto in queste prime due parti di questa relazione, dal punto di vista della loro riconducibilità all'interno dell'impegno operativo di noi, studenti e operatori della cultura.

Ma è un compito che andrebbe oltre le intenzioni di questo intervento e che, inoltre, a ben vedere, è la preoccupazione costante, seppure non esplicitata nei programmi di azione dettagliata, presente in questa ricostruzione per problemi della realtà storica in cui ci troviamo a vivere.

Il modo e l'approccio stesso di queste riflessioni rimandano ad un preciso stile di impegno e di analisi, che costituisce la specificità dei nostri movimenti; questo stile di impegno più che trasmesso didatticamente va comunicato all'interno di uno sforzo di comprensione del presente. E' del resto sempre stata una caratteristica

del lavoro in Fuci e nel Meic l'indiscindibilità del momento formativo dall'incarnazione nelle situazioni reali e nel loro urgente bisogno di essere conosciute.

Lo spessore storico-concreto di queste riflessioni sulla condizione strutturale e culturale della nostra società non può che essere quindi ricercato all'interno del quotidiano impegno dei nostri gruppi, all'interno di quei delicati ambienti in cui i nodi più essenziali di questa difficile situazione appaiono con drammatica chiarezza e dove il nostro agire dovrebbe qualificarsi proprio per la capacità di lettura ampia e profonda.

3. aspetti ecclesiali e di prospettiva

Il quadro politico-civile e culturale tratteggiato finora rappresenta il contesto del quale con tutti gli uomini, intrinsecamente partecipiamo, ed insieme esprime una sfida positiva, un'interpellanza alla coscienza cristiana a rendere ancora di nuovo «ragione della speranza che è in noi».

La nostra riflessione deve allora guardare la Chiesa, deve interrogarsi sulla sua modalità di presenza nella storia (in particolare nell'Italia di oggi), deve approfondire il significato del nostro essere-Chiesa come Fuci e Meic, in quanto cioè movimenti di Azione cattolica impegnati sul piano della riflessione culturale, piano che è delicato e centrale.

Una precisazione: guardare la Chiesa e la nostra Chiesa italiana — non significa considerare un «oggetto» estrinsecamente altro da noi, ma interpretare un'esperienza di cui ci sentiamo e vogliamo essere intimamente parte, in cui pertanto «ne va» anche di noi, benché la Chiesa, nella sua realtà misteriosa e storica sia sempre assai più ricca di quanto il suo «personale» — i suoi membri, cioè, e noi in primo luogo — sappia esprimere e fare.

Una ispirazione fondamentale che ci viene dal Concilio

1. Guardare la Chiesa nel modo ora indicato non è possibile senza una ispirazione fondamentale. Questa ispirazione la troviamo nell'economia della rivelazione di Dio proclamata nelle Scritture e trasmessa dalla tradizione

vivente della Chiesa, la quale cresce nella comprensione di essa approfondendo la Parola di Dio vivendola, predicandola e attuando una continua intelligenza dei segni della presenza e delle opere di Dio stesso negli eventi della storia.

In particolare, a un avvenimento fondamentale recente della tradizione intendiamo ispirarci: al concilio Vaticano II. Questo ha per noi già un preciso rilievo pastorale: le vie del Concilio «rimarranno a lungo esattamente quelle che noi tutti dobbiamo seguire» (così Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* al n. 19), sviluppandone i germi e le potenzialità «nel senso del movimento e della vita».

Nel Concilio la Chiesa ha riscoperto e approfondito la propria realtà di soggetto non sacrale ma, insieme, misterico e storico. *Misterico*, in quanto sacramento, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). *Storico* in quanto popolo di Dio pellegrino, «realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia» (GS 1).

La Chiesa del Concilio si sa dunque radicalmente aperta e determinata dall'autocomunicazione salvante di Dio che avviene in essa e che insieme la oltrepassa per permeare di sé ciò che di umanamente positivo, vero, buono avviene nella storia; la Chiesa del Concilio si sa come strutturalmente aperta e disponibile all'uomo, cui è inviata ad annunciare il Vangelo del Regno e alla cui attuazione ed unificazione, nella pace e nella giustizia, è

chiamata a «servire», non a dominare.

Da qui l'indicazione di metodo teologico e culturale che innerva la *Gaudium et spes*: la lettura dei «segni dei tempi», lettura che è tutt'altro che un eclettico adattarsi al corso degli avvenimenti terreni, ma è un'ardua intelligenza dell'appello di Dio, decifrato dentro e attraverso quella famiglia umana che egli ha chiamato all'essere, cui egli ha scelto di offrirsi come amore salvante in Gesù, a cui egli è ognora presente come grazia e Spirito Santo.

La Chiesa nel Concilio ha dimesso la pretesa sacrale di costruire una omogenea *societas christiana* separata o aggressiva nei confronti della società politica e civile, ma ha anche rifiutato di separare, sul tipo della soggettività borghese, interno ed esterno, fede e opere. Ha scelto di vivere la memoria liberatrice del crocifisso e del risorto nel centro della città, coniugando e distinguendo (e distinguendo proprio per non separare e poter correttamente unire) annuncio e servizio, evangelizzazione e promozione umana.

Evangelizzazione e promozione umana chiave di lettura degli anni post-conciliari

2. Sui temi fondamentali della edificazione della Chiesa del Concilio e del rapporto ora indicato fra evangelizzazione e promozione umana, si è impegnato principalmente il cammino del dopoconcilio.

La Chiesa del Concilio aveva colto

con lucidità i dati essenziali del tempo: la sfida della secolarizzazione da accogliersi non nel risentimento o nella nostalgia premoderni, ma come « momento opportuno » per una rinnovata impresa di conversione, di ricerca, di evangelizzazione; la situazione di una umanità in bilico fra avanzamenti sul piano quantitativo-strumentale e incertezze, e regressi anche, sul piano dell'attuazione della giustizia e della solidarietà tra uomini e popoli; la divaricazione e il conflitto fra le possibilità liberatrici che la tecnica depone nelle mani degli uomini e la domanda di liberazione, giustizia, pace sollevata da popoli in condizioni di dipendenza da tecnocratie politiche, economiche, militari; i rischi, in definitiva, cui sul piano dei rapporti inter-soggettivi e dello sviluppo etico e culturale dell'uomo è esposta una società plasmata secondo le esigenze e i ritmi della tecnologia ed insieme le possibilità che una società planetaria e unificata offre ad una proposta di rinnovamento etico-spirituale e, per la Chiesa, alla proclamazione del Vangelo del Regno.

I vent'anni che ci separano dal Concilio non hanno semplificato il quadro, anzi questo si è ulteriormente complicato. Le speranze che l'umanità potesse, nella pace, affrontare e sciogliere positivamente i problemi della civiltà della tecnica attraverso la mediazione della ragione e della politica, sono impallidite o cadute. Nuove cruciali questioni delle quali abbiamo in precedenza parlato — prima fra tutte la pace in una umanità minacciata — si sono aggiunte bruscamente alle antiche.

Il cammino del dopoconcilio è stato (ed è) arduo e complesso non soltanto perché la Chiesa si è trovata (e si trova) alle prese con un impegnativo rinnovamento delle proprie forme di espressione e di presenza su scala mondiale, ma anche perché essa ha scelto di *esser dentro* il travaglio dell'umanità contemporanea, di assumerselo su di sé, di proclamare e praticare *dal suo interno* il Vangelo.

La radice esplicativa delle difficoltà ma anche insieme della ricchezza e fecondità del tempo che viviamo ha forse qui il proprio luogo: la Chiesa contemporanea è una Chiesa che, per la prima volta nella sua storia, affronta i problemi della propria presenza su scala effettivamente mondiale ed è una Chiesa che vuole affrontare tali problemi essendo *dentro e con* una umanità alla travagliata ricerca di un nuovo e migliore assetto storico-spirituale e di civiltà.

A guardare bene la scelta di fondo della Chiesa non poteva né può essere diversa, essendo sua missione non di annunciare sé ma il Regno di Dio, la sua opera, non di affermare sé ma di essere con Cristo *per* tutti gli uomini. « Si deve gratitudine a Paolo VI, perché, rispettando ogni particella di verità contenuta nelle varie opinioni umane, ha conservato in pari tempo il provvidenziale equilibrio del timoniere della Barca »: così Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* (n. 4) ha delineato il senso del servizio reso da Paolo VI alla Chiesa e al mondo nel volere e nel realizzare, con superiore sapienza cristiana e affinata compartecipazione dell'esperienza contemporanea, la scelta fondamentale della Chiesa del dopoconcilio, dopo aver portato a termine il cammino del Concilio stesso.

L'esperienza italiana: più spazio alle Chiese locali e alla loro ricchezza

3. Per quanto riguarda la Chiesa italiana, non è difficile osservare come la conversione allo spirito e alla « cultura » del Concilio fatichi ancora ad estendersi e a permeare il corpo della comunità ecclesiale, in particolare, ci sembra, per quanto attiene la sua capacità di essere presente, secondo le modalità intuite dal Concilio stesso, nel cuore di una società secolarizzata e insieme alle prese con un singolare intreccio di modernità e arretratezza. Tuttavia è giustificato asserire che la corrente di fede, di rinnovamento, di operosità innestata dal Concilio ha lavorato in profondità nella Chiesa in Italia, determinando essenziali trasformazioni nel proprio modo di intendere sé e la propria missione.

In primo luogo ci sembra di poter rilevare, come dato positivo, l'impegno di rinnovamento liturgico, sacramentale, formativo, di presenza laicale, di accoglienza e di servizio attuato in molteplici realtà locali, quali parrocchie, gruppi, comunità. E' questo un segno che la scelta del « primato dell'evangelizzazione » praticata negli anni '70, quale prima urgenza per l'attuazione del Concilio in Italia, era giusta e lungimirante.

Nella dimensione feriale e di base del popolo di Dio sono innestati processi profondi sia nella direzione dell'autenticità religiosa sia, insieme ed indissolubilmente, nella direzione di una solidarietà concreta e attiva con la gente comune in uno sforzo di portare alla luce, di vagliare, di tessere insieme le tracce di speranza e di

verità presenti nel nostro tempo.

E' un aspetto questo che sfugge all'immagine della Chiesa e del Paese fornita dall'industria culturale e dal sistema dei *mass media*, eppure non per questo meno vero e consistente, capace di produrre solide motivazioni per uscire dalla crisi in chiave progressiva; l'umiltà, la frequente povertà di mezzi da cui sono caratterizzate molte iniziative, non pregiudicano ma al contrario testimoniano la ricchezza di cui esse sono capaci.

Proviene da questo dato, ci sembra, una prima importantissima indicazione di metodo pastorale che, d'altro lato, è del tutto coerente con l'ecclesiologia del Concilio: sono le *Chiese locali* il luogo privilegiato in cui può e deve realizzarsi oggi la Chiesa del Concilio così come è dalle Chiese locali che può e deve muovere e istituirsi il dialogo e la presenza dei cristiani rispetto alle culture, di fronte ai concreti problemi, negli effettivi modi di vita dell'Italia di oggi.

Una riprova delle possibilità che le Chiese locali hanno in questo campo ci è offerta dalle numerose prese di posizione dei sinodi locali su grandi problemi come l'economia, la politica, la criminalità, la moralità nell'ambito della cosa pubblica, la pace, sempre corroborate nella loro credibilità dal fatto di non nascere come proclamazioni distanti e precostituite bensì come affermazioni realizzate sul confronto vivo sul campo, con i conflitti e le tensioni che percorrono la comunità civile ed ecclesiale.

E' necessario — e ci è molto grato — riconoscere il merito di aver intuito e praticato il senso religioso e pastorale profondo della centralità della Chiesa locale, oltre che all'episcopato italiano, di cui parleremo fra breve, all'Azione cattolica italiana, la quale più che altri e prima di altri ha fatto e fa della Chiesa locale il luogo privilegiato del proprio impegno di lungo periodo nella costruzione della comunione ecclesiale e nella formazione di un laicato cristiano educato alla libertà e alla responsabilità.

Un secondo dato ci sembra positivamente emergere dall'esperienza della Chiesa in Italia. Con l'autoesclusione da ruoli politici in senso stretto, e la conversione ad un ruolo critico e costruttivo situato soprattutto a livello dei significati essenziali e dei fondamentali problemi personali e sociali, la Chiesa in Italia sta sempre più qualificandosi come soggetto pubblico, ed insieme non assimilabile né identificabile con forze e movimenti che operano secondo una forma spe-

cificatamente politica.

La Chiesa è memoria, testimonianza attiva e vissuta di un orizzonte globale che illumina, permea, profeticamente richiama la dimensione storica, nella sua provvisorietà e nel suo limite, a svilupparsi secondo l'uomo in pienezza. Nella *Gaudium et spes* è affermato che la Chiesa è chiamata ad essere « il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana » (n. 76). Qui è il nucleo generatore del servizio specificatamente ecclesiale alla costruzione umana del mondo cui richiama il documento dell'episcopato, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, insieme distinguendo le diverse modalità (comunitaria, magisteriale, laicale) in cui tale servizio deve essere praticato per non cadere in confusioni che ne falserebbero la natura.

Essendo tale — ossia memoria attiva della vocazione ultima dell'uomo e di tutti gli uomini alla comunione con Dio nel suo mistero ineffabile ed insieme infinitamente vicino —, essendo allora evocazione-invocazione del nome di Dio in una società in cui questo gesto non è più scontato, la Chiesa, lungi dal porsi a imargini della società stessa, trova dinnanzi a sé uno spazio aperto per un suo proporsi rinnovato come punto di riferimento etico-religioso al cuore delle culture e delle politiche.

Quello che abbiamo dinnanzi, e di cui intimamente partecipiamo, è una Chiesa in ricerca ed insieme è una Chiesa in crescita. Essa, come ci suggerisce il piano pastorale *Comunione e comunità*, è una Chiesa che necessita di svilupparsi sia nella linea della comunione sia nella linea della missione: « missione e comunione si richiamano a vicenda » è asserto nella introduzione al piano pastorale (n. 2).

A questa esigenza dobbiamo richiamarci nel considerare la fioritura di movimenti ecclesiali avvenuta in questi anni in Italia e fuori d'Italia. E' indubbio che il fenomeno manifesti aspetti di vitalità religiosa e spirituale, soprattutto in quanto tali movimenti esprimono l'esigenza di praticare una fede autenticamente vissuta, di ritrovare freschezza di espressione e di gestualità nella liturgia e nella preghiera, di rinnovare lo stile di vita delle comunità, di sottolineare la pratica dell'accoglienza e della solidarietà con gli « ultimi », gli emarginati, i poveri.

In questo senso, essi hanno positivamente concorso a sollecitare tutta la Chiesa e le stesse associazioni di apostolato dei laici a rinnovarsi nei

metodi e nella mentalità, anche se ci pare pur sempre una questione aperta per i movimenti di più marcato tono « spirituale » quella di un loro confronto reale con la durezza e la complessità della modernità e quella di un loro coinvolgimento oggettivo nella realtà delle Chiese locali.

Una Chiesa in ricerca e in crescita, caratterizzata dalla fioritura di molti movimenti ecclesiali

Nel dire questo naturalmente non intendiamo ergerci a giudici di realtà, per altro in pieno sviluppo, ma suggerire questioni e problemi che sentiamo toccare tutta la Chiesa (quindi anche noi), e mossi dalla sollecitudine, già prima sottolineata, per la comunione e la missione della Chiesa stessa.

E' in questo spirito, allora, che non possiamo non rilevare come alcune realtà di movimenti e organizzazioni ecclesiali pongono oggi la questione della presenza della Chiesa e dei cristiani del nostro Paese secondo logiche che ci paiono esterne al faticoso ma positivo cammino delle Chiese locali, affidandosi piuttosto a dinamiche di contrapposizione e all'occupazione di spazi nelle realtà civili, sociali, culturali, politiche. A noi sembra che non sia con forzature neo-temporalistiche o egemoniche, né con il risentimento verso il mondo moderno, né edificando segmenti di soggettività cristiana separati dal comune cammino umano, che si coopera alla missione della Chiesa, ma con la fede e l'amore concretamente vissuti in frugalità di mezzi, nella libertà delle coscienze, in compartecipe solidarietà con gli uomini contemporanei, con i poveri in particolare.

Ora, è proprio questa complessità del quadro ecclesiale che ci persuade della necessità di incrementare il dialogo fra tutte le realtà dei gruppi, associazioni, movimenti, e di promuovere la comunione fra di esse. Ciò non significa perseguire una uniformità di scelte, ma innestare, nel confronto, nella correzione e arricchimento reciproci, una tensione all'unità che abbia come obiettivo la ricerca di uno stile adeguato di presenza della Chiesa e dei cristiani in una società secolarizzata e complessa.

Questo è il punto che richiede a tutti un autentico salto di qualità: la spinta che deve animare il dialogo nella Chiesa non può nascere da motivazioni d'ordine meramente interno, ma da una reale passione per la causa di Cristo e, insieme e indissolubilmen-

te, per la causa dell'uomo. L'unità fra i discepoli di Cristo è perché il mondo creda alla potenza di Dio che si è irreversibilmente manifestata in lui, al suo Regno. Anche questo ci ha ricordato, nei suoi momenti più alti, il recente sesto Sinodo dei Vescovi.

La grande questione cui ci troviamo tutti dinnanzi, come credenti in Gesù, è quella di vivere e annunciare il Dio di Gesù Cristo, il Dio crocefisso nel nostro tempo, di testimoniare un « Dio vivente » nel tempo in cui è stata pronunciata la tremenda parola « Dio è molto ». Questo, lo abbiamo capito ormai, non può essere disgiunto da una passione per l'uomo, per la sua vita, per la giustizia fra gli uomini e i popoli, per la pace. Per questo è necessaria una Chiesa credibile, una Chiesa che, nella sequela di Cristo, sia quel segno di riconciliazione, penitenza, speranza che il mondo attende.

In questa prospettiva vediamo aprirsi o confermarsi uno spazio di lavoro per i nostri movimenti come luoghi di incontro e di discussione critica sui grandi problemi della Chiesa oggi, così come sono da apprezzare vivamente il lavoro d'organismi di coordinamento delle esperienze laicali e le iniziative di convegni nazionali periodici preannunciati dai vescovi nel documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (n. 38) e già messi in atto o in previsione.

Una spinta di fondo deve animare il dialogo intraecclesiale

Il frequente ricorso a questo documento dell'episcopato italiano ci consente di asserire un punto fondamentale: la vitalità del Popolo di Dio nelle sue dimensioni feriali e di fase, pur faticosa e travagliata, ma reale, ha trovato e trova in questi anni un orientamento e un riferimento feconli nell'insegnamento dell'episcopato italiano sia a livello locale che a livello nazionale.

Nel documento in questione *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* i vescovi, rifiutando le tentazioni del ripiegamento o della contrapposizione ideologica o concorrenziale nei confronti della società, scelgono la via, essenzialmente conciliare, del servizio ecclesiale alla costruzione della comunità umana nell'Italia contemporanea.

Ciò comporta l'edificazione di una Chiesa « credibile », che sia « casa di comunione » e soggetto di evangelizzazione, poiché « non c'è più prospettiva per una cristianità fatta di pura tradizione sociale » (n. 16). Ciò com-

porta insieme che sia assicurata una « presenza più diretta e specifica di laici cristiani » e che quindi — indicazione questa ricca di implicazioni per Fuci e Meic — sia attuata una pedagogia di fede volta a coltivare coscienze laicali libere e responsabili. Torneremo su questo punto.

Ci sia tuttavia consentito di riportare per la sua portata chiarificatrice un passo del documento, relativo all'identità cristiana: « questa identità, a scanso di equivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunione ecclesiale e si confronta fedelmente con la Parola di Dio letta nella Chiesa. E' una identità da ricercare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni giorno per giorno, quando proprio la fede anima le competenze dell'analisi, del confronto, della mediazione, della progettazione » (n. 25).

Verso il Convegno della Chiesa italiana del prossimo 1985

Il piano pastorale degli anni '80, *Comunione e comunità*, rappresenta la base e lo stimolo per continuare ad arricchire tale prospettiva di presenza della Chiesa, come comunità di speranza e segno che evangelicamente promuove, attraverso la fede e l'amore effettivamente vissuti, l'unità fra gli uomini.

Un importantissimo momento di questo itinerario ecclesiale sarà il preannunciato convegno della Chiesa italiana *Riconciliazione cristiana e comunità umana*, cui dovremo essere disponibili ad offrire, come Fuci e Meic, nella forma in cui ci potesse essere richiesto, il nostro contributo. Ci sia consentito, a questo proposito, esprimere un auspicio: che questo convegno sia espressione di un ampio, libero, coraggioso, cammino di comunione; che esso manifesti una Chiesa non preoccupata di sé, ma dell'annuncio del Dio crocefisso ad una società che va accettata e non soltanto tollerata; che esso riveli una Chiesa non attraversata da tentazioni regressive o egemoniche, né dalla tendenza a rinchiudersi in spazi protetti, ma evangelicamente solidali con l'uomo concreto, capace cioè di andare al « cuore delle culture, cioè fra la gente ».

Questo motivo: « al cuore delle cul-

Camaldoli 1984

Sono aperte le iscrizioni alle due « settimane teologiche » che la Fuci organizza annualmente a Camaldoli. I temi ed i relatori di quest'anno sono i seguenti:

- prima settimana (dalla sera del 28 luglio alla mattina del 3 agosto)

« Da Babele a Pentecoste. La questione del linguaggio nella Bibbia »

Relatore: prof. Carlo Buzzetti

- seconda settimana (dalla sera del 3 agosto alla mattina del 9 agosto)

« Memoria cristiana e comunità degli uomini »

Relatori: proff. Giovanni Ferretti e Ugo Perone

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla Segreteria Fuci, via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel (06) 6561948 - 655621 (possibilmente entro il 10 luglio).

ture, cioè fra la gente », è quanto incessantemente ricorda, richiama, testimonia alla Chiesa che è in Italia, alla Chiesa universale, al mondo, il papa Giovanni Paolo II. Avremo modo di tornare sull'insegnamento del papa in ordine alla questione della cultura.

Vorremmo ora riprendere insieme memoria di un punto centrale, che a nostro avviso illumina il magistero di Giovanni Paolo II e permea il suo stesso insegnamento alla Chiesa italiana. Questo punto viene essenzialmente espresso nella *Dives in misericordia* così: « Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è, per così dire, antropocentrica, tanto più essa deve conformarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre » (n. 2).

La causa dell'uomo e la causa del

Dio crocefisso non sono separabili né contrapponibili, per la comunità dei discepoli di Gesù. Pertanto, per un verso, « l'uomo è la via della Chiesa », secondo la parola della *Redemptor hominis*, ed insieme è per questo uomo, con questo uomo che la Chiesa deve essere segno credibile ed efficace di Dio « ricco di misericordia », ossia di un Dio che sempre vuole rimanere con l'uomo e per l'uomo « soprattutto quando questi soffre, quando viene minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità » (*Dives in misericordia* n. 2).

E' da questo centro che si irradia, ci pare, il servizio di Giovanni Paolo II alla Chiesa e al mondo. Da qui per scegliere un tema oggi essenzialissimo, la sua cura per la pace. A questo centro noi tutti dobbiamo sempre di nuovo tornare.

Ciò che resta essenziale è l'annuncio e la testimonianza del Dio crocefisso

4. Nella lettura che abbiamo condotto finora abbiamo già avuto modo di enucleare, facendola per così dire emergere dalle cose stesse, la linea fondamentale di prospettiva in cui ci sembra significativo si qualifichi il nostro essere Chiesa, come movimenti di Azione cattolica operanti sul piano della riflessione culturale.

Quello che è assolutamente centrale, ciò che è essenzialmente richiama alla Chiesa, è che essa annuncii e testimoni con la vita Dio, il Dio crocefisso. Pertanto non un Dio ignaro dell'uomo, ma un Dio che, per così dire, non vuole pervenire a se stesso senza l'uomo, che questo gesto ha mostrato in Gesù, che è sempre di nuovo presente all'umanità come Grazia e Spirito santo.

E' possibile dire, a questo punto, che proprio questo nucleo, questa intima solidarietà fra causa di Dio e causa dell'uomo è ciò che costituisce nella sua sostanza essenziale, profonda la *scelta religiosa*? *Scelta di Dio e scelta essenzialmente storica* la definì alle origini uno dei suoi interpreti più grandi e luminosi: l'assistente della Fuci e dell'Acì, il vescovo Franco Costa.

A noi sembra che, se badiamo al nucleo, senza travisamenti, senza banalizzazioni, *scelta religiosa* significhi non la preferenza di un campo di lavoro rispetto ad altri possibili (ecclesiale o sociale, politico o culturale, ecc.), ma la determinazione positiva di un'ottica e di uno stile fondamentali secondo i quali essere cristianamente operosi dentro le diverse articolazioni dell'esperienza storica.

Stile e ottica centrati sulla Parola di Dio, mediati dalla coscienza della persona, nutriti nella vita ecclesiale, attenti ad esprimersi secondo le forme specifiche e le modalità di presenza proprie ad ogni dimensione della esperienza umana (sociale, politica, culturale, familiare, artistica, ecclesiale ecc.) senza confusione o sovrapposizione fra esse.

La scelta religiosa al cuore di questa prospettiva essenziale per la Chiesa: non rinuncia ma rischio

Lungi allora dal ritrarre la fede dalla vita, la *scelta religiosa* accentua l'influsso che la fede esercita nel formare e purificare le coscienze, nel rinno-

vare gli stili di vita, nel modificare le mentalità, nel giudicare le ingiustizie, nel suscitare le responsabilità per l'uomo storico, poiché la fede investe e trasforma — rispettando e anzi facendo appello alla libertà della persona — la persona stessa. Ciò che essa esclude è sia un regresso di tipo spiritualistico (o una tendenza a rifugiarsi in zone protette dalla durezza della modernità), sia la tentazione di tipo egemonico neo-temporalistico.

Più volte è stato operato nella nostra esposizione un richiamo alla coscienza, all'urgente necessità che la pedagogia della comunità cristiana educi coscienze libere e responsabili. Solo un fraintendimento di ciò che è la coscienza potrebbe far valutare questo richiamo come una chiusura, un ripiegamento. Coscienza non è negazione, non è freno, non è uno steccato morale per ripararsi con la fede dalle insidie del mondo.

Lo diciamo con le parole di Alberto Monticone: «Coscienza è sortita, è apertura, è slancio positivo, è coraggio di operare anche contro corrente, ma affidandosi alla forza di valori interiori, ricercati e vagliati ed accolti. Quindi la coscienza non è un nuovo steccato dentro il quale rifugiarsi, ma è una pedana di lancio ed un luogo di accoglienza, anche se si deve procedere ad una forte obiezione, che però può significare quell'andare a ricercare il briciolo di verità depositato nelle correnti avversarie (...). La coscienza allora è una finestra aperta sul mondo, sulla condizione umana, sul nostro Paese, ma per valorizzarli e all'occorrenza per cambiarli» (relazione al Congresso nazionale Fuci-Padova, gennaio '83).

E' un cristianesimo solido mediato da coscienze mature, non facile né protetto, quello del quale la Chiesa ha essenzialmente bisogno e quello che può corrispondere alle attese profonde e reali del nostro tempo.

A guardare bene, porre la questione della coscienza è porre la questione di fondo dell'umanità contemporanea: è la coscienza della persona, che è sempre persona con altri e nel mondo, il possibile luogo di una ricostruzione etico-antropologica, il punto di innesto di una ricerca di orientamenti etici che superino la deriva per tanti aspetti così attuale dell'indifferentismo, del ripiegamento, dell'imbarbarimento tecnocratico, e che suscitino operosa speranza.

E' ingenuo oppure è del tutto rispondente alle cose stesse asserire che è da qui, dalla coscienza responsabile

e solidale delle persone, che deve muovere una rifondazione, ossia una nuova costituzione della politica come «cura del bene comune», prassi intersoggettive razionali, governo democratico dei sistemi di una società complessa?

In tal modo il nesso stesso che esiste tra *scelta religiosa* e coscienza ci conduce a mettere in evidenza un terzo termine chiave delle nostre riflessioni: laici. Hanno detto i vescovi italiani: «oggi, in termini nuovi l'Italia ha una particolare esigenza della presenza più diretta e specifica di laici cristiani» (*La Chiesa e le prospettive del Paese* - n. 21).

I laici, soggetti di evangelizzazione attivi e responsabili nella storia, attenti ai segni dei tempi

Possiamo dire che qui non abbiamo fatto abbastanza, che una visione forse ancora troppo clericale del laicato ha attenuato o indebolito il nostro impegno per valorizzare la responsabilità? Naturalmente non intendiamo tornare e proporre divisioni nel corpo della Chiesa fra chierici e laici. E l'ecclesiologia che non può non guidarci in questa valorizzazione del laicato è quella del Concilio. Una crescita reale del laicato comporta sempre un rinnovamento delle forme di vita della comunità ecclesiale. Tuttavia ci sembra necessario assumere fino in fondo l'impostazione del Concilio allorché vede nell'essere laico una modalità specifica dell'essere Chiesa, connotata dall'indole secolare. Afferma l'*Evangelii nuntiandi* che «compito primario e immediato dei "laici" è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo» (n. 70).

Il laico è chiamato ad essere soggetto attivo e responsabile di storia, assieme a tutti gli uomini, ed è al tempo stesso chiamato a discernere e valorizzare dall'interno i germi del Regno, le potenzialità escatologiche, che Dio stesso comunica nella storia.

La complessità della modernità non consente ai laici cristiani di ritagliarsi spazi di lavoro protetti dai meccanismi di una società complessa. L'attenzione al microcosmo dei rapporti intersoggettivi o, per così dire, pre-politici ha in questi anni, senza dubbio positivamente, indicato l'esigenza di ricostruire dal basso un'identità individuale e collettiva; ha mobilitato energie e disponibilità soprattutto a favore dei non garantiti, dei poveri; ha esercitato im-

plicitamente ed esplicitamente una critica nei confronti di una prassi politica rinserata nei meri circuiti del potere, lontana, spesso arrogante verso i bisogni della gente. Eppure tutto ciò non è stato e non è sufficiente a trasformare profondamente i rapporti sociali, a promuovere un cambiamento qualitativo che elimini le arretratezze e guidi le innovazioni tecnologiche, che ristrutturi lo Stato secondo regole trasparenti ed efficienti di comportamento pubblico, che realizzi un consenso intorno a valori pratico-politici comuni.

In altre parole non è sufficiente a governare la modernità. Per governare la modernità è richiesta una cultura politica adeguata e professionalità all'altezza dell'odierna articolazione dei saperi e del lavoro. Ai laici cristiani, assieme agli altri uomini di buona volontà, nel confronto e nella cooperazione con altre forze, compete essenzialmente questo impegno di costruzione nel mondo della cultura e dei saperi, della comunicazione sociale, della tecnica e del lavoro, della scuola e dell'educazione, delle istituzioni pubbliche e delle strutture.

Pensiamo a laici cristiani dalla fede praticata in maniera adulta e libera, la cui presenza sia garantita di competenza, di moralità, di chiarezza, di collaborazione, capaci di vivere la dimensione politica necessariamente connessa al loro operare nei diversi settori della società come « cura del bene comune », come servizio. A questa educazione del laicato dovrebbe a nostro avviso mirare essenzialmente la pedagogia delle comunità ecclesiali, e per l'aspetto che loro compete, il lavoro formativo della Fuci e del Meic.

Il ruolo decisivo della cultura come intelligenza della fede e interpretazione del nostro tempo

5. Da quanto abbiamo detto finora, risulta palese a nostro avviso l'importanza delicata e centrale che assume, per la presenza della Chiesa oggi, la questione della cultura e di conseguenza il ruolo fecondo e costruttivo che possono assumere, in questo quadro, movimenti che fanno del lavoro culturale il loro compito primario, quali la Fuci e il Meic.

L'intreccio fra scelta religiosa, centralità della coscienza libera e responsabile, promozione dei laici, delinea i contorni di una Chiesa che si sa e si

vuole, nella sequela di Cristo, a servizio dell'uomo concretamente vivente. Ora, se — come ha affermato Giovanni Paolo II all'Unesco — la cultura è un modo specifico, una dimensione fondamentale dell'esistere dell'uomo, grazie alla quale l'uomo stesso, la comunità umana perviene a se medesima, elabora e permea di sé un mondo umano comune, ci è consentito asserire che è precisamente per la mediazione della cultura che la comunità ecclesiale può incontrare e parlare all'esperienza contemporanea dell'uomo.

La mediazione culturale non è pertanto un precario ponte gettato tra due oggetti estranei (Chiesa e mondo), ma è una modalità propria dell'esistere umano nella storia ed è una esigenza costitutiva di una fede che pensi se stessa nell'orizzonte dell'esperienza dell'uomo.

La Fuci ed il Meic intendono prendere sul serio questo punto centrale ed adoperarsi perché in Italia e nella concretezza delle Chiese locali esistano gruppi universitari e di operatori professionali che perseguano una sintesi aperta tra la fede e la cultura, sintesi che — come ricordava il papa al primo congresso nazionale del Meic e ribadiva al congresso padovano della Fuci — « non solo è una esigenza della cultura, ma anche della fede ».

In particolare questo impegno deve svilupparsi secondo una duplice distinta modalità: come impegno di intelligenza della fede ai fini della evangelizzazione; come lavoro culturale sulle cruciali questioni del nostro tempo, condotto secondo le esigenze dei saperi specifici e vivificato dall'interno dal Vangelo.

Cultura è ascolto, paziente decifrazione della esperienza storica, sforzo di sceverare i valori da accogliere e valorizzare, i disvalori da criticare e superare. Cultura è ricerca condotta con rigore, umiltà, senso della provvisorietà propria di ogni formulazione conseguita. Cultura è allora ricerca della verità condotta nell'esercizio del metodo critico e dei saperi specifici, ricerca consapevole che l'unità nella cultura è il risultato dinamico di distinzioni e di convergenze cercate e tentate attraverso le distinzioni stesse.

Pensiamo a gruppi Fuci e Meic che pratichino questo senso della cultura e che vivano questa spiritualità dell'intelligenza dentro le proprie realtà locali, in dialogo scientificamente serio e competente con altre espressioni culturali e ideali, alla ricerca di una sintesi, da realizzarsi sempre di nuo-

vo, fra indagine scientifica, professionalità e domande del proprio contesto civile ed ecclesiale.

Tre ambiti specifici di lavoro per Fuci e Meic

Ambiti specifici di questo lavoro, a questo proposito, ci paiono essere:

a) la progressione nel lavoro teologico che deve sempre più costituire una base formativa necessaria ed adeguata alle esigenze, rispettivamente, degli studenti universitari e degli operatori professionali, ma che potrebbe anche consentire gradi di maggiore competenza specialistica in relazione alle disponibilità ed attitudini personali, alle esigenze di un servizio da rendere alle proprie Chiese, alle questioni sollevate dal proprio lavoro scientifico e dalle professioni;

b) la riflessione e l'animazione del mondo delle professioni e del lavoro. Si tratta di studiare le trasformazioni che le innovazioni tecnologiche ed il complessificarsi dei sistemi economici, sociali, istituzionali introduce nella professione, creando altre figure professionali, modificando le antiche, esprimendo nuove esigenze per le istituzioni formative e per l'università, sollevando la questione del significato stesso della professionalità. Questo studio non potrà essere disgiunto da un impegno ad approfondire in termini creativi e progettuali la grande questione di una etica delle professioni e del lavoro del nostro tempo, fondata sul nesso tra competenza e moralità;

c) l'impegno per l'università, che è centrale per la Fuci, ma che non può non coinvolgere l'attenzione del Meic, se l'università è — come oggi resta — ambiente privilegiato nella produzione della cultura. Per un verso riteniamo necessario collegare le competenze scientifiche che oggi operano nell'università per il lavoro culturale che ci proponiamo di svolgere a livello nazionale e nelle realtà locali. Da qui nasce il nostro intento di proseguire un'attenzione ed una iniziativa specifica per il mondo dei docenti universitari, in cooperazione con altre che si muovono in questo senso. Per altro verso, a livello giovanile la Fuci riafferma il suo impegno di condivisione della condizione universitaria che la spinge a cercare dall'interno delle Chiese locali e di tutta la Chiesa italiana forme nuove di pastorale per questo ambiente difficile ma decisivo per la stessa missione evangelizzatrice dell'intera comunità ecclesiale.



Assemblea Federale parte statutaria

A conclusione dei lavori l'Assemblea Federale ha eletto quali nuovi Consiglieri per l'anno 1984: Giovanni Boschini (Modena), Cristina Cuccuini (Terni), Raffaella Fabris (Udine), Giuseppe Lumia (Termini Imerese), Marco Rizzi (Milano Cattolica), Alfonsina Verrilli (Benevento). Formulando ai nuovi Consiglieri l'augurio di buon lavoro, ringraziamo per il servizio reso alla Federazione i Consiglieri uscenti: Michele Caselle, Orazio Ciliberti, Roberto Grison.

Le mozioni approvate

mozione sul 47° Congresso

L'Assemblea Federale, visto tutto l'articolato cammino federativo seguito allo scorso Congresso Nazionale e realizzato — in particolare — in occasione dei due convegni nazionali sull'informatica e sull'università meridionale, del Consiglio Centrale allargato su « scelta religiosa e impegno politico », nonché di questa Assemblea, ritiene di poter individuare alcuni nodi problematici su cui avviare la riflessione in vista del 47° Congresso Nazionale.

Particolarmente rilevanti ci sembrano infatti, sulla base di quest'anno di lavoro, i temi riguardanti il rapporto tra scelta religiosa e trasformazioni della politica, la relazione tra annuncio di fede, domanda di senso e nuove dimensioni del sapere, i mutamenti relativi alla struttura universitaria e alla qualità del lavoro culturale che vi si svolge, i fenomeni relativi alla soggettività studentesca e — più in generale — giovanile.

L'Assemblea Federale, considerandole tutte tematiche nel cui ambito vanno ricercati la prospettiva e i contenuti su cui svolgere il prossimo Congresso Nazionale, dà mandato al Consiglio Centrale e alla Presidenza Nazionale perché una più precisa ipotesi venga sviluppata, tenendo conto del lavoro svolto dalla Federazione ai suoi diversi livelli, in modo da orientare l'attività preparatoria e da definirne il tema.

Data altresì la necessità di contribuire alla preparazione del primo Congresso Europeo del coordinamento dei movimenti affiliati alla Jec ed al Miec e considerata la dimensione naturalmente internazionale dei problemi cui abbiamo fatto cenno, l'Assemblea Federale ritiene interessante e proficuo considerare la possibilità di ospitare detto Congresso nel nostro paese. Perciò impegna il Consiglio Centrale e la Presidenza ad esplorare tale possibilità e ad assumere le decisioni conseguenti, per stabilire — nell'eventualità che venga accolta la proposta di svolgere in Italia — le forme e le modalità per conciliare le nostre esigenze nazionali e federative con l'organizzazione dell'incontro internazionale.

mozione sull'Azione Cattolica Italiana

Il contesto storico in cui si inserisce la V assemblea nazionale di A.C. è caratterizzato da una situazione di profonda crisi, che al di là delle pur drammatiche ripercussioni che ha sulle speranze e i valori dell'uomo e sugli assetti socio-economici da lui creati, si presenta come un momento di trapasso da una fase storica ad un'altra.

Questa fase di trapasso non può rimanere estranea ad una associazione come l'A.C.I., che « nella sua caratterizzazione popolare » ha sempre fatto proprie la vicenda umana nel loro evolversi, interloquendo con esse, con la ricchezza e le difficoltà proprie di chi, dal di dentro, vuol capire, per condividere le ansie e le speranze degli uomini del proprio oggi.

Ci sembra che, proprio in questo momento sia necessario uno sforzo di intelligenza per non lasciarsi travolgere dalle insicurezze e dalle angosce personali e collettive, che intorpidiscono le energie morali ed intellettuali, che consentono di far emergere ed orientare le istanze profondamente sentite dalla gente nelle vicende della quotidianità.

Uno sforzo che è cultura riflessiva, proprio perché non si sovrappone alla realtà, ma esprime criticamente la memoria del passato, la consapevolezza del presente e le attese del futuro. Essa si fa cultura popolare, espressa da miriadi di realtà locali, dove la vita fluisce nei ritmi feriali, in cui vengono a sintesi le grandi questioni della nostra storia con le vicende personali, familiari e delle collettività locali. Allora, una cultura che vuole capire tali grandi questioni, potrà cogliere i fermenti positivi già presenti nella crisi recuperando un rapporto positivo con la secolarizzazione, valorizzandone intelligentemente la provocatoria positività, senza lasciarsi travolgere dagli aspetti regressivi che presenta.

Inoltre, non va dimenticato che all'interno di essa vengono meno le tradizionali mediazioni e razionalità politiche, ormai incapaci di orientare lo sviluppo senza creare squilibri, disuguaglianze e nuove povertà, catastrofi ecologiche irreversibili, politiche di potenza che minacciano la stessa sopravvivenza dell'umanità.

L'insorgenza delle nuove condizioni in cui la politica deve muoversi è determinata anche dalle istanze emerse in questi anni di profondo travaglio nella ricerca di nuove ipotesi di convivenza umana.

La Chiesa del Concilio sceglie di iniziare un cammino di ricerca di nuove consapevolezze storiche, dando il proprio contributo, sentendosi parte di una umanità da cui tanto deve ricevere. Allora, nel dialogare con le coscienze, con le culture moderne, non ci si può porre più in atteggiamento di contrapposizione; alla contrapposizione si preferisce l'assunzione positiva non solo dei problemi, ma anche dei tentativi di soluzione che le culture moderne stesse pongono.

La scelta religiosa pensata, verificata nel Concilio e suggellata dal nuovo statuto dell'A.C.I., non è la scelta di un ambito o di un campo, bensì il farsi carico, all'interno della realtà, in modo non astratto e consolatorio dei travagli degli uomini del nostro tempo; si sviluppa in una prospettiva di ricerca che assume la responsabilità della precarietà e della pluralità. Così si realizza continuamente la carica profetica e provocatoria della **laicità**, intesa non solo come indicatrice di uno status, ma soprattutto come esperienza consapevole della condizionatezza e storicità della ricerca di Dio nel primato della coscienza, nella libertà e nella responsabilità.

Per una associazione dove i laici si fanno carico da protagonisti della missione della Chiesa, si tratta di scegliere un nuovo atteggiamento e un nuovo modo di intendere la fede e la evangelizzazione, di aiutare a comprendere e valorizzare campi esclusi da una tradizionale concezione dei luoghi in cui incarnare la fede. Diventa sempre più impellente, quindi, la verifica sul nodo della pastorale di ambiente, così decisivo per una fede che sappia dirsi e porsi in atteggiamento di perenne ricerca di una verità mai definitivamente conquistata, di perenne ascolto della Parola di Dio e della storia degli uomini. Prima di essere luogo di impegno e di ascolto per movimenti specializzati il nodo della pastorale di ambiente è tanto più quello della pastorale universitaria vanno sentiti e vissuti come problemi di Chiesa, come frontiera missionaria preziosa per tutta la comunità dei cre-

denti. Ciò significa una attenzione costante ai problemi di diritto allo studio seriamente affrontabili solo con un vero coinvolgimento di tutta la Chiesa locale sia in senso di critica profetica circa la gestione degli strumenti istituzionali, sia nelle forme possibili di sensibilizzazione del tessuto ecclesiale; circa la presenza religiosa esplicita, la realizzazione di iniziative che facciano adeguatamente passare la consapevolezza teologica dell'essere la Chiesa locale l'unico vero soggetto della evangelizzazione su cui poi si innesta il pluralismo delle opzioni e dei metodi.

Circa il lavoro culturale e le trasformazioni della struttura universitaria emerge la necessità di una maggiore disponibilità nel tessuto ecclesiale a lasciarsi interrogare da mutazioni che incidono profondamente anche nel più complessivo sistema sociale, che possono trovare in università il luogo di una riflessione critica e orientata allo sviluppo di tutta la società e che incidono profondamente sulla dicibilità stessa dell'Annuncio.

Questo nuovo modo di intendere la fede in rapporto con la storia, si realizza nel vitalizzare la pastorale parrocchiale, nell'assumere in maniera più consistente e non disattendere la sfida posta dalla pastorale di ambiente, per un'esperienza di fede dei laici che rifugga le opposte tentazioni dell'intimismo e dell'integralismo, ostacolo a un maturo tentativo di mediazione culturale.

Le chiese locali (e non le chiese parallele) in questo senso diventano luoghi privilegiati di questa consapevolezza conciliare presente nella realtà popolare dell'A.C., dove la cultura della speranza — pur tra le ambiguità proprie di ogni processo umano — sa ricollegarsi alla vita, evitando la frattura della comunicazione, in rapporti intersoggettivi aperti al fluire del tempo; dunque, come dicevamo nella relazione introduttiva al 46° Congresso, una ricerca capace di un nuovo senso comune collettivo, disposto alle sfide più grandi per chiunque voglia porsi nella crisi con la volontà di non soccombere ad essa.

mozione sulla commissione formazione

La commissione nazionale per la formazione (costituita su indicazione dell'A.F. di Palermo) risponde all'esigenza della Federazione di creare una continuità alle analisi compiute riguardo contenuti, aspetti e fini del momento formativo considerato momento centrale per la vita dei gruppi.

Nei primi anni di attività, nei quali la commissione ha affiancato la Presidenza, il Consiglio Centrale e l'altra commissione nazionale nel lavoro di ricerca e proposizione culturale, sono stati individuati alcuni aspetti fondamentali sui quali articolare la riflessione, aspetti che, ancora validi per lo svolgimento del lavoro, meritano una ripuntualizzazione.

Innanzitutto nel riaffermare la « formazione » non come la creazione di un unico modo di pensare e di intervenire, la commissione vuole essere il luogo, lo strumento di confronto e di verifica delle diverse esperienze federative nel quale riflettere e maturare le tematiche che via via la FUCI ritiene più importanti non solo ai livelli nazionali ma anche a quelli di intervento nelle realtà locali.

Nella fedeltà a questo stile di servizio e di ricerca le linee del lavoro saranno:

1) La Commissione si impegna a continuare ad affiancare la Presidenza e il Consiglio Centrale nel lavoro di elaborazione, di raccolta delle riflessioni compiute da gruppi e di redazione di quello strumento formativo che ha occupato la maggior parte della riflessione e del lavoro compiuto dal Congresso di Padova in poi, e che va sotto il nome di EINA.

2) La Commissione continua ad assumersi l'impegno di curare la preparazione (con interventi su FUCI INFORMAZIONI) delle settimane teologiche di Camaldoli, ritenute fondamentali nel cammino di formazione teologica, culturale e federativa dei gruppi. A questo proposito si ritiene opportuno raccogliere il materiale espresso durante le settimane teologiche.

3) Data la positività dell'esperimento di Dogana Nuova, si conferma l'intenzione di coadiuvare il Consiglio Centrale nel programma dell'anno per quello che riguarda un'attività di maggiore studio tematico offrendo la sua collaborazione nella preparazione.

Alcune osservazioni finali sulla struttura della Commissione.

E' composta da un gruppo di persone (preferibilmente non più di 6 o 7) provenienti da gruppi diversi e che abbiamo compiuto e maturato un certo cammino nella Federazione.

Si riunisce nel corso dell'anno non meno di 4 volte per decidere ed impostare tutto il lavoro.

La Commissione mantiene un responsabile che coordina il lavoro del gruppo e che è da considerarsi come il punto di riferimento.

mozione sulla commissione università

La F.U.C.I. ha in questi ultimi anni ripuntualizzato il proprio giudizio intorno alla questione universitaria; in particolare il lavoro della Commissione ha contribuito a ridefinire alcuni punti di questo giudizio che si possono così sintetizzare:

1) ruolo dell'università nelle società complesse; accettazione della multifunzionalità dell'università come condizione permanente che non può essere superata con strategie riduzioniste sia che esse puntino, in primo luogo, ad un recupero di funzionalità al mercato sia che rivendichino all'università una esclusiva dimensione critico-contestativa;

2) valutazione articolata dell'avvio del processo di riforma della università italiana; il DPR 382 se da un lato esprime una consapevolezza culturale di fondo dei nuovi problemi dell'università dall'altro, isolato dal contesto di un più generale intervento riformatore, denuncia tutta la sua oggettiva parzialità;

3) diversa considerazione del ruolo degli studenti nel mutato contesto culturale ed istituzionale in riferimento al quale emerge una legittimazione della scelta del lavoro in università come lavoro culturale che trova così un radicamento ben più storicizzato di quanto non sia quello che attiene alla coerenza rispetto ai presupposti ecclesiali del lavoro.

In questo quadro si conclude una prima fase del lavoro della commissione, che si può ritenere essenzialmente di studio, e, in relazione anche al necessario avvicendamento nella composizione della commissione stessa si può iniziare una riflessione sulle funzioni della nuova commissione attorno ad alcuni punti:

1) collegamento della commissione con i gruppi attivamente impegnati nel lavoro in università;

2) verifica della possibilità di coinvolgimento della commissione in alcune iniziative operative.

All'inizio della seconda fase del lavoro della Commissione Università, intendiamo puntualizzarne i compiti e le modalità di lavoro, alla luce della esperienza maturata in questi primi due anni.

Riaffermando la necessità imprescindibile che la Commissione Università si occupi della raccolta o della interpretazione dei dati inerenti alle trasformazioni in atto all'interno della realtà universitaria; in particolare, l'interesse si concentrerà intorno ai temi connessi al D.P.R. 382 e alle successive circolari ministeriali integrative di tale decreto; intorno alle nuove normative regionali in materia di Diritto allo Studio; intorno alle modificazioni della realtà e della problematica studentesca ed universitaria.

Presupposto indispensabile di questo rinnovato interesse intorno alla realtà universitaria è la concreta e operante presenza in Università dei gruppi F.U.C.I. Una presenza consapevole ed attiva, in ordine ai tre problemi su indicati: 382, Diritto allo Studio, soggetto studentesco ed universitario.

Occorre che i gruppi di sede diventino un punto di riferimento per agevolare l'inserimento in questo genere di lavoro di membri provenienti da gruppi non-di-sede ma afferenti allo stesso ateneo.

Ciò richiede la creazione e il potenziamento di forme di coordinamento regionale e interregionale, che svolgano funzione di stimolo presso i gruppi locali e si pongano come effettivo raccordo tra il lavoro nei singoli atenei e l'elaborazione della Commissione centrale.

Segnaliamo anche la necessità di maturare attenzione ai mutamenti, che le nuove metodiche dell'informazione stanno gradatamente portando, al senso e all'utilizzo della struttura universitaria.

Infine, invitiamo la nuova Commissione Università a valutare le forme più appropriate con cui portare a conoscenza di tutta la federazione i dati sin qui raccolti, impegnandosi in una prima valutazione dettagliata dei mutamenti in atto all'interno dell'Università, allargando il dibattito a tutte le forze culturali, politiche e sociali, per situare le trasformazioni dell'Università all'interno dei problemi più vasti del Paese.

mozione sulla laicità

Il gruppo di studio « laici nella chiesa », dopo una analisi approfondita del testo, propone alcune revisioni e modifiche che rilevino maggiormente la figura del laico all'interno di una dimensione culturale ed ecclesiale.

Sottopone all'approvazione dell'assemblea un nuovo schema secondo il seguente ordine:

1) Vivere nella chiesa: livello ecclesiale;

2) Laici nella chiesa: livello culturale:

- a) ricerca: dimensione ecumenica e progettuale;
- b) conoscenza: maggiore specificazione intorno alla figura del laico;
- c) accoglienza: dimensione di apertura;
- d) servizio: animazione della realtà giovanile attraverso una pastorale universitaria ed una pastorale universitaria ed una pastorale d'ambiente all'interno della chiesa locale con tutti i problemi che possono derivare dai rapporti con comunità già precostituite (v. realtà parrocchiali).

Tutto questo tenendo presente un quadro di riferimento preciso che è quello della conflittualità e comunione dell'ecclesia e del nostro cammino tormentato di cristiani impegnati.

mozione sulla centralità della Parola di Dio per il dialogo nella Chiesa

La FUCI consapevole della necessità di rispondere alla caduta di tensione morale che si registra nel Paese, individua nella formazione alla maturità umana e cristiana uno degli obiettivi del lavoro dei gruppi. Riconosce ancora che in questo momento ecclesiale si fa necessario un dialogo tra gruppi e movimenti che miri ad una autentica visione comunionale di chiesa, che, fuggendo le tentazioni ecclesiocentriche, testimoni quella fede che nasce dall'ascolto della Parola, Parola che è radicalmente dono di Dio e salvezza per il mondo.

Sia l'itinerario formativo che il dialogo intra-ecclesiale possono e debbono trovare nell'ascolto della Parola di Dio il vero «tempo favorevole» in cui possa crescere la lettura dei segni del Regno che già è in mezzo a noi.

Una religiosità che non si lascia convertire dalla Parola, che non si lascia vagliare dal contatto quotidiano con essa, oltre a non cogliere il vero Autore e Perfezionatore della fede, rischia di compromettere quell'unità di chiesa che precede i nostri sforzi e li garantisce nella loro validità di comunione e di corresponsabilità.

Attorno alla Parola di Dio la cui centralità vorremmo affermata anche attraverso la proposta della «lectio divina» e della «verifica della fede»: è possibile rigenerare il dibattito intraecclesiale salvandolo dalle parzialità e dagli interessi ideologici;

è possibile rivitalizzare il dialogo ecumenico grande segno di speranza della chiesa post-conciliare;

è possibile scoprire una nuova sapienza cristiana, che, pur nel rispetto di metodologie e pedagogie ecclesiali diverse, sa andare alla fonte dell'unità, sa valorizzare le diversità senza assottigliarle, sa interpretare gli sforzi sinceri che attraversano la storia per umanizzarla.

Coltivare una spiritualità più biblica è, per la FUCI, un impegno concreto verso la conversione del cuore, fondamento cristiano autentico della pace e della riconciliazione sociale (dei singoli e delle nazioni), a partire dagli ultimi.

mozione sulla sfida della pace

Con la riaccutizzazione della classica tensione Est-Ovest e del sempre crescente divario che separa i paesi industrializzati del Nord da quelli in via di sviluppo del Sud, si sono compiute scelte politiche coerenti con la logica dei blocchi e funzionali ad una riedizione della cultura del nemico, substrato dell'attuale politica internazionale e della militarizzazione della politica e dell'economia.

In questo contesto, tuttavia, cresce la consapevolezza politica e culturale degli effetti perversi prodotti da una politica, quale quella praticata in questi anni anche dai governi che si sono succeduti alla guida del nostro Paese, che ha prodotto squilibri crescenti, catastrofi ecologiche, i missili in giardino e la localizzazione delle tensioni in innumerevoli focolai di guerra.

In particolare, di questa consapevolezza sono espressione i movimenti pacifisti sviluppatosi nei paesi occidentali e, conseguentemente, anche se con difficoltà, ma proprio grazie all'esistenza di quelli, anche nei paesi dell'est.

Le loro lotte e le riflessioni che hanno sviluppato, hanno reso coscienti milioni di persone — pensiamo alle ultime manifestazioni svoltesi in Europa il 22 ottobre — che la pace è un valore primario, per cui passa la costruzione di un nuovo ordine di relazioni tra i popoli, e convinte certamente della necessità di una nuova cultura politica, che — confrontandosi con la complessità ed i molteplici aspetti (istituzionali, culturali, internazionali, ecc.) — sia capace di restituire agli uomini la possibilità di essere artefici del proprio destino.

Una nuova cultura politica, perché la pace possa governare, dovrà costruirsi a partire dalle nuove istanze espresse dal movimento per la pace, positive pur se caratterizzate da contraddizioni.

E' perciò necessario ancora un maggiore contributo, a cui ci dobbiamo sentire maggiormente impegnati come FUCI, perché si approfondisca la riflessione sulla necessità che il movimento si rapporti si maturamente con gli attuali assetti economici e politici, ma per un positivo superamento di essi.

Persuasi quindi da tali convinzioni proponiamo una maggiore attenzione a tale problematica che implica anche la partecipazione — sull'esempio della marcia del 22 ottobre, che ha visto marciare a Roma migliaia di persone, tra cui un folto gruppo di cristiani, in sintonia spirituale e culturale con centinaia di cattolici e di cristiani che hanno marciato in USA, Germania, Belgio, Gran Bretagna e Olanda —, ad ogni iniziativa, valida occasione di sensibilizzazione e di incidenza culturale e politica sulla realtà, per un nuovo ordine di relazioni che la pace postula.

Si tratta inoltre di suscitare nell'ambiente universitario il dialogo e il confronto tra le diverse posizioni culturali presenti e l'interesse tra coloro che si ritengono estranei a tale problematica, su quella che rimane la questione primaria.

**mozione su: credenti, pace, mo-
menti**

1. Come credenti e universitari siamo profondamente interpellati da una situazione internazionale in cui gli spazi di democrazia, di indipendenza, di autodecisione sembrano sempre più soffocati dal peso dei crescenti e pparati militari-industriali e dalla sempre più rozza volontà egemonica di grandi e piccole potenze, tanto divise da visioni dichiarate di uomo e di società quanto sempre più simili nei comportamenti e nelle scelte.

2. In questo contesto si pone il problema particolare e certo non unico della installazione degli euromissili anche nel nostro paese. C'è anzitutto da respingere la spiegazione puramente militare della corsa agli armamenti, basata sempre sulla mossa precedente dell'avversario a cui dovrebbe seguire un « ammodernamento necessario » ma solo a fini di dissuasione, per farlo recedere e tornare allo « statu quo ante ». Qualche decennio di fedeltà a questa impostazione è riuscito a realizzare un accumulo di potenziale di distruzione già difficilmente giustificabile nei rapporti Est-Ovest ed assolutamente inaccettabile e fonte di ulteriori pericoli se visto nel quadro, più rilevante, dei rapporti Nord-Sud.

3. Che senso ha parlare di superiorità sia a livello globale (peraltro difficilmente dimostrabile) sia a livello europeo quando i requisiti minimi di una dissuasione efficace sono più e più volte superati? Nessuna manipolazione di dati, anche la più efficace, attraverso i numerosissimi canali di informazione legati ai complessi militari-industriali può negare questa acquisizione minimale: il problema di una uguaglianza numerica in alcuni sistemi d'arma è del tutto secondario rispetto al dato centrale, costituito dal possedere un certo numero di armi che sopravvivano ad un attacco avversario e ne possano devastare il territorio.

4. La corsa agli armamenti, al di là degli apparenti controlli politici, è quindi in realtà una vera e propria « macchina impazzita » (come la definisce la Santa Sede in un suo documento del '76). Solo una limpida volontà di raggiungere un equilibrio al livello più basso possibile dimostrata a Ginevra avrebbe teoricamente potuto legittimare una misura così grave come l'installazione automatica dei Cruise sul nostro territorio.

5. In realtà, se scarsamente credibile è apparso l'atteggiamento sovietico, la linea negoziale statunitense è apparsa a tratti insufficiente, a tratti preoccupante, valga per tutti l'episodio dell'accordo raggiunto nella « passeggiata nel bosco », della cui caduta entrambe le superpotenze si accusano reciprocamente senza peraltro che nessuna delle due voglia riproporlo.

6. Non si sfugge pertanto all'impressione di trovarci di fronte ad una precisa volontà di rafforzamento dei blocchi, non più ottenibile in termini ideologici, in termini puramente militari. L'obiezione di chi, guardando ad Est, non vede gli stessi fermenti è assai facilmente capovolgibile, come del resto ha fatto Charta '77 in questi giorni esprimendo la propria solidarietà ai movimenti occidentali per la pace: quali spazi di indipendenza, di rispetto delle limitate forme di dissidenza per ora tollerate (dal movimento tedesco-orientale al regime rumeno) in un quadro di ulteriore corsa al riarmo?

7. Invitiamo pertanto tutti i cittadini e in particolare i responsabili politici della nazione, anche in considerazione del cosiddetto « ritardo tecnico » di tre mesi nella operatività dei Cruise, a sfruttare questo ulteriore periodo di tempo per adottare decisioni più coraggiose e per perseguire realmente tutte quelle strade finora imbattute dall'alleato americano a Ginevra. Molto si può fare: dall'invitare alla riproposizione dell'accordo prima raggiunto e poi smentito ad una vera e propria moratoria nucleare come piccolo atto unilaterale, limitato a un anno e verificabile a tale scadenza nelle conseguenze che può avere sul negoziatore sovietico, che non intacca in alcun modo la nostra « sicurezza ».

8. Dal canto nostro ci impegnamo in particolar modo ad approfondire nel corso di quest'anno il problema della critica, come gruppi e all'interno dell'istituzione universitaria, del sapere trasmesso (e deformato) circa la corsa agli armamenti, i rapporti Nord-Sud, l'obiezione di coscienza e le possibilità di una politica che riprenda il controllo sui mezzi e sui fini di tali processi. E' indubbio che se dovesse intervenire l'automatizzazione della operatività dei missili senza una preventiva e credibile iniziativa del nostro paese, si porrebbe in termini ben più gravi il problema della realizzazione del disarmo, essendo al momento inapplicabili ai missili Cruise tutti i metodi sin qui applicati di verifica di quantità delle testate effettivamente presenti.

9. Per i credenti in particolare il problema del rapporto con la politica e le istituzioni si porrebbe in maniera necessariamente diversa e ben più discriminante. Come hanno infatti scritto i Vescovi olandesi, dopo aver ricordato che « gli euromissili sembrano a molti fornire un chiaro esempio di crescita del rischio concreto di un effettivo uso delle armi nucleari », « i cristiani hanno l'obbligo di fare il primo passo, anche nella politica, creando nuovi rapporti ».

Il documento finale approvato dalle due Assemblee

Un riaffermato impegno culturale per Fuci e Meic di domani

In occasione della prima assemblea comune della loro non breve storia, la Fuci e il Meic intendono riaffermare, al di là della eccezionalità dell'evento, il loro comune *impegno culturale* al servizio della Chiesa e della società contemporanee.

Al di là dei rapporti associativi e statutari, al di là dei radicati rapporti con le chiese e le comunità locali, al di là dei rapporti privilegiati con l'università e con il mondo delle professioni, la Fuci e il Meic si incontrano oggi, coscienti del cammino percorso e del cammino che li attende, sul terreno della *cultura*, proprio perché è la cultura che oggi sempre più diviene il luogo di incontro di tutte le esperienze umane in cerca di autenticità, di ogni progetto storico aperto al futuro, di ogni *speranza* che trascenda i limiti delle nostre parziali identità per tendere — oltre la crisi del nostro tempo e insieme agli uomini del nostro tempo — a quella pace, a quella libertà, a quella promozione dell'uomo che crediamo possibili.

In queste speranze e in questi progetti vogliamo mettere in gioco tutta la ragione, la volontà, la fantasia di cui siamo capaci.

La *ragione*, contro ogni irrazionalismo cieco ed ogni catastrofale fideismo, contro ogni rinuncia a capire prima di giudicare, perché è soltanto recuperando la fiducia nella possibilità di comunicare in profondità, in modo comprensibile, cioè razionale, che è possibile ridare un senso alle esperienze umane, compresa quella religiosa, e permettere che queste si confrontino nella storia, e che si confrontino democraticamente, oltre ogni logica di potere, di dominio, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'umiltà della ricerca e la libertà della coscienza sono state e saranno di guida al-

la Fuci e al Meic in questa fatica.

La *volontà*, contro ogni cedimento alle pretese « necessità » storiche, economiche e politiche, contro ogni rinuncia a scegliere il proprio futuro, perché è necessario arrischiare i nostri valori nelle concrete scelte storiche, se non si vuole che siano i « fatti » — sempre e comunque — a scegliere al nostro posto; la volontà di scegliere si manifesta in primo luogo nella scelta di uno stile, e a questo proposito la Fuci e il Meic non possono non rinnovare la propria convinta adesione alla scelta religiosa dell'Acì e della Chiesa italiana, una scelta di laicità, di dialogo, di confronto e di mutua autonomia non solo nei confronti della società civile e della politica ma anche nei rapporti di collaborazione tra i nostri due movimenti, che non vogliamo siano caratterizzati da automatismi aprioristici, ma che devono mostrare la loro fecondità nel pieno rispetto delle diversità, delle caratteristiche peculiari e anche dei limiti delle nostre esperienze.

La *fantasia*, infine, perché la nostra vera ricchezza risiede nella capacità di ogni singolo gruppo, della Fuci come del Meic, di proporre criteri, elaborare strategie, inventare percorsi attraverso i quali riconnettere — ciascuno nel proprio ambito — fatti e valori, identità e comunicazione, cultura e speranza.

Al fine di valorizzare questa che da sempre è la nostra ricchezza, ci sentiamo di affidare alla responsabilità dei gruppi della Fuci e del Meic alcune proposte, da accogliere, con la coscienza che la natura stessa dei nostri movimenti ci vieta di pensare che il problema della ricerca continua e della comprensione culturale si possa risolvere irrigidendo la struttura associativa, nel fuorviante obiettivo di una

totale coesione e unità di fini; la direzione di un accresciuto impegno comune deve essere semmai quella della necessaria incarnazione storica di ogni elaborazione intellettuale, anche in forme concrete di attenta e operosa carità, senza la quale si corre il rischio dell'inaridimento ideale, e senza la quale non è possibile collaborare alla ricostruzione di un tessuto sociale di solidarietà e condivisione con i poveri e gli ultimi della nostra epoca.

In questa direzione, ci sembra utile proporre in primo luogo l'organizzazione comune di seminari e convegni di studio sui problemi, dell'università come su altre questioni culturali e formative nodali nella vita dei movimenti. Riteniamo inoltre che si possa rinnovare la proposta di incontri di formazione estivi per responsabili, in particolare rivolti ai giovani (come è stato per l'incontro del Meic a Rocca di Papa nel settembre scorso), mentre si potrebbero studiare iniziative analoghe più direttamente legate alla professione, proponendo dunque incontri tra neolaureati ed esperti, articolati per diverse discipline.

Il primo impegno deve essere naturalmente quello dell'aiuto reciproco nella promozione di nuovi gruppi nelle diverse realtà locali. In particolare, i gruppi del Meic dovrebbero impegnarsi in uno sforzo di apertura e disponibilità nei confronti dei giovani laureati, anche favorendo la creazione all'interno dei gruppi, di momenti specificatamente rivolti ai più giovani e direttamente gestiti da essi. Un impegno ulteriore può essere infine quello di avviare a tutti i livelli una prassi di reciproco invito dei responsabili alle riunioni statutarie, nonché quella di eventuali sessioni congiunte delle presidenze e dei consigli, a livello nazionale come regionale e diocesano.

1983

indice dell'anno

A

ACLI - In dialogo per la pace - appello per la marcia da Palermo a Ginevra, 4

Ardigò Achille - Una politica progettuale, anche se frammentata, 5-12

Armillei Giorgio - Una manciata di schede, un'urna semivuota, ma chi governa il cambiamento?, 1; Passate le elezioni resta l'università: appunti per una cultura di governo, 2; La cultura politica dei cattolici ed i referendum sul divorzio e sull'aborto, 23

Atti del 46° Congresso Nazionale - Padova 28-31 gennaio '83, 5-12

Atti dell'incontro di studio su « scelta religiosa e impegno politico ». Dogana Nuova 10-14 settembre '83, 5-12

Azione democratica - Sperimentare in università la politica post-ideologica - intervista a Giuliano Palagi, 1

B

Barranco Bernardo, Dahorty Tony, Salvatori Gianluca - I movimenti studenteschi nella crisi delle società europee, 5-12

Bellabarba Daniela - La crisi dello stato nazionale, 23

Berto Graziella - Il movimento studentesco dalla rivoluzione al silenzio, 4

Bezzeccheri Maurizio - L'impegno politico e l'università, 23

Bobbio Alberto - Chi ha paura di uno zaino rosso?, 1; Cattolici e politica dal post-concilio a oggi, 23

Bonivento Agostino - Un laicato spi-

ritualmente maturo nel cammino della Fuci, 15-22

Brogi Stefano - Sul cammino della coscienza, 13-14

C

Carniti Pierre - Nella crisi con più solidarietà, 5-12

Caselli Lorenzo - Democrazia formale, spontanea e corporata, 5-12

Cattolici Popolari - Ripartire da esperienze visibili - intervista a Marco Bucarelli, 1

Ceccanti Stefano - La politica tra locomotive e freni di emergenza, 1; Se un congresso perde il filo, 2; il miglior attacco è la Difesa, 3; Università e universitari nell'animazione culturale del territorio, 15-22; Complessità sociale, crisi di governabilità e nuova politica, 23

D

Demarie Marco - Le prospettive economiche nella crisi del Welfare State, 23

Detragiache Angelo - Uscire dall'orbita di parcheggio. Purché si ricada sulla terra - intervista a cura di Marco Demarie, 3

Dianich Severino - La speranza nell'epoca della secolarizzazione, 5-12

F

Ferretti Giovanni - Alla ricerca di una nuova figura della ragione, 15-22

FGCI - Attenzione ai grandi temi - intervista a Sirio Conte, 1

FUCI di Palermo e Termini Imerese - I credenti di fronte alla sfida del-

la pace e delle istanze post-materialistiche dei nuovi movimenti, 23

Franceschi mons. Filippo - A vent'anni dal Concilio: la Chiesa italiana comunità di speranza, 5-12

G

Grégoire Réginald o.s.b. - Evangelizzazione e promozione culturale, 13-14

Grisson Dario - Sulle diverse forme del sapere, 13-14

H

Hilarion mons. Capucci - La terra è questa, ma dov'è la pace promessa? - intervista a cura della Fuci di Pistoia, 2

I

Ivaldo Marco - L'idea di università nella società pluralistica, 5-12

M

Mantovani Anna - Violenza alle donne: quando emendare non serve, 1

Martini Maria Eletta - L'impegno dei cristiani nelle istituzioni, 2

Michelutti Francesca - Alle radici della scelta religiosa, 13-14 (Le radici culturali della scelta religiosa, 23)

Monticone Alberto - Coscienza laicale e scelta religiosa oggi, 5-12

N

Nascè Diana - Sulla crisi dei partiti, 23

O

Olivetti Marco Maria - « Cosa posso sperare? »: la dimensione comunitaria di una domanda postilluministica, 5-12

P

Pasquino Gianfranco - Necessità di partecipare, urgenza di decidere, 5-12

Pignocchino Pier Paolo - Università e mobilità sociale: siamo troppi per essere tutti responsabili?, 3; Neanche il principio giustifica i mezzi, 4; Craxi driver, 13-14; La scelta religiosa in un mondo post-ideologico: la speranza oltre le identità, 23

p.r. - post-ideologico-meglio anticipare, 3;

Presidenza nazionale - Coscienza e cultura, per riconciliare l'uomo col tempo (relazione introduttiva), 5-12;

Prestinzenza Luigi - Nullallero, nullallà, 4

S

Salvatori Gianluca - Caro Personal, oggi ho cambiato sapone... Se la comunicazione non è solo informatica, 3; Cultura e speranza nell'età della crisi, 5-12; La scelta religiosa oggi: i nodi del dibattito, 23;

Sportelli Francesco - Le radici storiche della scelta religiosa, 23

T

Tonini Giorgio - Per non scagliare la prima pietra, 13-14

U

UCSEI - Il saluto degli studenti esteri, 5-12

Università Cattolica - Intanto, a Milano - intervista a Claudio Consonni e Antonello Menne, 2

Università di Trieste - Per una nuova partecipazione studentesca, 15-22

V

Vitali Maurizio - Speranza, risorsa dell'uomo, 5-12



RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 maggio 1984

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Stefano Ceccanti, Maria Rita Rendù, Salvatore Scicolone, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 655.621.c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. II 70%. Litotipografia «Nova AGEPI»

00186 Roma, telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, estero L. 15.000, un numero L. 1.000, arretrato L. 1.500. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.